

Terrorismo e potere: le forme della violenza

Editoriale, *Laura Baccaro*

La violenza umana nel carteggio fra
Einstein e Freud, *Giovanni Paolo Mingrino*

Il potere è criminogenetico?, *Maria
Clotilde Pettinichi*

Politica e strategia del terrorismo, *Simone
Borile, Cesare Dorlinguazzo*

Nascita, evoluzione e trasformazione del
fenomeno settario e i suoi rapporti con
la società, *Maria Clotilde Pettinichi*

La violenza di branco, *Maria Clotilde
Pettinichi*



Blinde Macht -Il potere cieco, 1937, Rudolf Schlichter.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno II – n.2 giugno 2009

Direttore scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Gea Mater Padova Onlus

Via Monte Cengio, 26 – Padova

altracitta@libero.it

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

La violenza umana nel carteggio fra Einstein e Freud, *Giovanni Paolo Mingrino*

Il potere è criminogenetico?, *Maria Clotilde Pettinichi*

Politica e strategia del terrorismo, *Simone Borile, Cesare Dorlinguazzo*

Nascita, evoluzione e trasformazione del fenomeno settario e i suoi rapporti con la società, *Maria Clotilde Pettinichi*

La violenza di branco, *Maria Clotilde Pettinichi*

Norme redazionali

Editoriale

Già nel *Leviatano* Hobbes esponeva la propria teoria della natura umana, della società e dello stato sostenendo che, a causa della scarsità dei beni disponibili, gli uomini ingaggiano una guerra di tutti contro tutti e, anche oggi, chi legge i giornali o guarda la televisione ha la sensazione di essere circondato da un mondo estremamente violento. Si ha la percezione che come conseguenza della “secolarizzazione” del mondo si abbia solo una banale e quotidiana violenza. Si parla di caduta dei valori e delle ideologie perché “Se Dio non esiste, tutto è permesso”, diceva Dostoevskij. E tutti finiamo per orientarci ad un edonismo spicciolo, ad una ricerca ossessiva del piacere e del divertimento immediati, ai soldi, alla carriera, al potere, rimuovendo, con un'aggressività che a volte sconfina nel crimine, ogni ostacolo che si frappone alla realizzazione dei nostri desideri.

Attualmente oltre alla criminologia e alle discipline che classicamente si occupano del fenomeno della violenza, esiste una “giovane” scienza applicata, i *peace and conflict studies*, che si occupa delle varie forme, spiegazioni ed approcci della violenza, cercando di muoversi in una sorta di ecletticismo scientifico.

Una posizione interessante è quella di Amartya K. Sen nel suo libro *Identità e violenza* (Laterza, 2006) in quanto ci riconduce alla nostra quotidianità di identità multiple invitandoci a considerare “l'inaggrabile natura plurale delle nostre identità” e a non brutalizzare la nostra stessa esperienza di vita personale comprimendola dentro contenitori di identità uniche. Perché l'imposizione di una sola appartenenza, sia essa una religione o una civiltà, è divenuta troppo spesso il preludio all'esercizio della violenza e del settarismo belligerante oltre che negare la nostra stessa comune appartenenza al genere umano. “È palese che ciascuno di noi appartiene a molti gruppi”: la stessa persona può essere contemporaneamente “di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz”. Nessuna di queste realtà presa da sola ci rappresenta e può essere considerata la nostra “identità” ma solo un'abile strumentalizzazione di potere.

Le classificazioni che vorrebbero suddividere noi tutti esclusivamente sulla base di una religione o di una civiltà, negano questa pluralità del nostro essere uomini e donne e innescano violenze, soprusi e guerre.

Ma non solo, Sen riporta la questione ad un punto fondamentale cioè a partire dalla “pluralità delle nostre identità” ognuno di noi è chiamato a rispondere della ragione dell'atto di scelta nel peso da attribuire alle varie collettività cui appartiene. Quindi la pluralità dell'identità come responsabilità individuale verso gli altri ricordandoci che la violenza è nell'essere costretti a scegliere una sola parte di noi!

Laura Baccaro

La violenza umana nel carteggio fra Einstein e Freud¹

Giovanni Paolo Mingrino **

Il tema della violenza e dell'aggressività ha interessato sempre l'uomo sia di scienze matematiche sia di scienze umane. Il carteggio,spunto di riflessione di questo lavoro, tratteggia la consapevolezza che l'uomo è violento ed aggressivo, definisce anche l'accettazione di queste variabili come facenti parte della natura umana.

Nel 1920 fu S. Freud che, nell'affrontare la formulazione dell'apparato psichico (seconda topica),introdusse il concetto di "pulsione di morte" quale tendenza dell'essere umano a tornare allo stato inorganico. A questa forza, sempre secondo Freud, si contrappone la "pulsione di vita" come tendenza alla riorganizzazione della materia organica. L'apparato psichico è costituito da una parte conscia, detta coscienza ed una che sfugge all'attenzione vigile della mente, detta inconscio. La violenza è una forza impetuosa di quest'area, incontrollata che tende alla disorganizzazione verso lo stato inorganico ed è esercitata volontariamente da un soggetto su un altro.

Viene riportato il carteggio del 1932 tra Einstein e Freud.

Il primo scrive a S. Freud per uno scambio di opinioni ponendogli

"...una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? ...Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce le scienze mentali ha un vago sentore e di cui tuttavia non riesce ad esplorare le correlazioni ed i confini; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli".

Più avanti nella lettera, Einstein pensa ad un aspetto organizzativo:

"... che gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro..."

Ovviamente si poneva il problema per cui la ricerca della sicurezza internazionale implicava che ogni Stato rinunciasse incondizionatamente ad un parte della sua libertà d'azione, vale a dire la sua sovranità. Intuiva che forti fattori psicologici impedivano che ciò si poteva realizzare. Proseguiva nella scrittura affermando che

"...La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale...ciò si accorda con le mire di piccoli gruppi che per cupidigia mercenaria vedono nella guerra l'interesse alla vendita delle armi... Com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore ed all'olocausto di sé?"

Conclude chiedendo se

¹ Relazione presentata al congresso "Violenza: vari aspetti di un fenomeno polimorfo", sabato 22 settembre 2007, Centro Congressi Papa Luciani, Padova.

** Dirigente di Psichiatria, Asl Modena. Docente presso la Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

“...Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?”

Freud risponde:

“Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola “forza” con la parola più incisiva e più dura “violenza”? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti... I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per essere decisi, un'altra tecnica...Inizialmente, in una piccola orda umana, la maggior forza muscolare decide a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione.. Presto la forza muscolare viene accresciuta o sostituita mediante l'uso di strumenti: vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi, la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare brutta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce, dell'infacciamento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni.

Ciò è ottenuto nel modo più radicale, quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide. Il sistema ha due vantaggi, che l'avversario non può riprendere le ostilità in altra occasione e che il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Inoltre l'uccisione del nemico soddisfa un'inclinazione personale di cui parlerò più avanti. All'intenzione di uccidere subentra talora la riflessione che il nemico può essere impiegato in mansioni servili utili se lo si intimidisce e lo si lascia in vita. Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo. Il predominio del più forte. Lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità.

È ancora sempre violenza, pronta a rivolgersi contro chiunque si opponga; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza del singolo a trionfare, ma quella della comunità. Ma perché si compia questo passaggio dalla violenza al nuovo diritto deve adempersi una condizione psicologica. L'unione dei più deve essere stabile, durevole. Se essa si costituisse solo allo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe niente. Il prossimo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il gioco si ripeterebbe senza fine.”

Più avanti nel suo scritto Freud pone l'accento sugli studi della teoria delle pulsioni ed afferma:

“Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire – da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel convivio di Platone) sia sessuali e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva.

Tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto. Per esempio la pulsione di autoconservazione è certamente erotica, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'aggressività per compire quanto si ripromette. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta ad oggetti, necessita di un quid della pulsione di appropriazione, se veramente vuole impadronirsi del suo oggetto.

Le azioni umane rivelano anche una complicazione di altro genere. E' assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale, il quale d'altronde deve essere già una combinazione di Eros e distruzione. Quanti più uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro una intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, quelli di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Il piacere di aggredire e distruggere ne fa certamente parte. La nostra pulsione distruttiva opera in ogni essere vivente e la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata.

Le pulsioni erotiche rappresentano gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorché, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente ed abbiamo cercato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva.

Altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà, significativa fra gli uomini, risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni.

L'abuso di autorità richiama alla mente l'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro distinzione tra capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

loro ed alla quale si sottomettono incondizionatamente. Ci si dovrebbe dedicare alla educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione.

La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica.

Perché ci indigniamo contro la guerra? Perché non la prendiamo come una delle tante e penose calamità della vita?

Non inorridisca su queste domande. Forse perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora.

Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di entrambi i contendenti. Siamo pacifisti comunque per ragioni organiche e giustifichiamo tale atteggiamento con argomentazioni.

Per capirci meglio: già da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo di incivilimento. Le sue cause e origini sono sconosciute, oscure, il suo esito incerto. Forse porta all'estinzione del genere umano, giacché in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale.

Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono vistose e per nulla equivocate. Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili.

Tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.”

Questa corrispondenza si riferisce ad un periodo storico segnato dal paradigma del positivismo, dell'ineluttabilità del “dato di fatto”, dall'accettazione della natura umana così come essa è. È interessante, però, notare come l'approccio alla violenza sia diverso fra i due interlocutori, che rispondono a paradigmi logici diversi. Il matematico, coevo di altri scienziati studiosi dei sistemi e delle relazioni pensa ad un modello organizzativo, mentre lo psicanalista pensa ad un modello individuale e quasi ineluttabile. La natura umana non cambia facilmente ma il contesto in cui essa si esprime deve tendere ad un cambiamento che non si determini come appannaggio di pochi ma come valore sociale e come finalità tesa alla non autodistruzione. Le guerre, le invasioni reciproche dei popoli, la violenza quotidiana, la violenza che svilisce anche la parte ludica dell'uomo, la violenza gratuita sui più deboli, l'aggressività che tende a soddisfare i bisogni più profondi dell'individuo, sono temi su cui riflettere ed a cui dare, comunque, spazio per un contenimento sociale. L'uomo deve accettare, per riprendere Freud, la sua essenza più intima senza un atteggiamento passivo ma costruttivo e finalizzato ad un cambiamento con la consapevolezza dei limiti della natura umana. L'uomo è anche un animale sociale, che tende a riunirsi in gruppi ed a mettersi in relazione con i suoi simili nel contesto sociale. Parlare, quindi, di società non è solo definire un sostantivo ma significa sottolineare l'elemento essenziale per l'uomo: la relazione. La rete relazionale che si viene a creare fra i consociati dovrebbe tendere alla modulazione delle citate pulsioni di freudiana memoria. L'individuazione dei fattori di rischio, la prevenzione di relazioni pericolose, soprattutto fra i giovani, l'attenzione e la volontà di tutta la società dovrebbero essere in grado di sfruttare la consapevolezza di se stessi di cui Freud aveva dato insegnamento molti anni fa. Il modello organizzativo, pensato da un matematico, dovrebbe fornirci, invece, spunti di riflessioni sulla capacità interattiva dell'uomo. Per dirla con Morin l'interazione umana potrebbe essere il punto di partenza per un'organizzazione, anche attraverso la disorganizzazione o come Freud lo avrebbe definito il “ritorno alla materia inorganica”. L'organizzazione in società dovrebbe essere finalizzata a disciplinare e a normare le pulsioni di morte, di cui l'uomo è portatore.

Bibliografia

- Freud S., *Il disagio della civiltà*, 1929, in [www.Psicologiaonline.it/lettere Freud-Einstein](http://www.Psicologiaonline.it/lettere-Freud-Einstein)
- Freud S., *Perché la guerra?*, Torino, Boringhieri, 1975.
- Freud S., *Metapsicologia*, New Compton, Roma, 1970.
- Freud S., *Introduzione alla psicoanalisi*, Ed. Universale Scientifica, Boringhieri, Torino, 1982.
- Laplanche J., Pontalis B., *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1987.
- Morin E., *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1989.



Il potere è criminogenetico?

Maria Clotilde Pettinichi*

L'etimo del termine potere, secondo alcuni filologi, deriverebbe dal latino *posse*, che sarebbe un insieme linguistico derivante da *potis* (capace, potente) di origine indoeuropea e da *esse* (essere) latino. Nella coniugazione del verbo *posse* la voce *potest* ricostruita diventa *pot-ere* e che è entrata nella lingua italiana.

La parola "potere" significa, allora, la capacità, la possibilità di fare o meno qualcosa.

Esso è anche la capacità umana di mettersi in relazione, di comunicare con i propri simili. Il potere, quindi, in sé non è né buono né cattivo, è solo uno strumento che può essere usato in modo utile, inutile o dannoso. Come ogni strumento, il potere non dovrebbe essere fine a se stesso, in quanto rappresenta una possibilità da utilizzare per raggiungere uno o più obiettivi.

Il potere si può agire su qualcuno per dominare o controllare, come accade a chi ha il potere del sapere, che può o crede di potere influenzare un proprio simile, come accade nel rapporto che lega un adepto con il capo carismatico.

Può essere potere di convincimento o di seduzione agito anche attraverso presunti poteri magici, miracolosi, soprannaturali o divini e infine di altrettanto presunti poteri maligni o addirittura demoniaci.

Il potere del sapere è molto insidioso sia per chi lo agisce sia per chi ne è oggetto.

Esso deriva dalla tensione dell'Uomo verso la Conoscenza quindi chi sa di essere potente nel senso stretto dell'etimo, cioè capace di pensare, di esprimersi e di influenzare gli altri.

Il potere della creatività è fonte di gratificazione per l'individuo ed anche in questo caso la consapevolezza del sé diventa potere su altri.

Come in ogni relazione perché sia attivo un elemento bisogna che sia presente anche l'altro.

Nel caso del potere vi deve essere necessariamente la controparte su cui esso viene agito. L'obbedienza è sicuramente un fattore di reciprocità ed anche questo binomio è presente in ambito settario.

La dimensione del potere, proprio perché non ha un'attribuzione di qualità, non è lineare ma circolare.

Il sociologo Parson teorizzava che il potere ha una funzione di trasformazione, di integrazione fra i vari sottosistemi che compongono la società perché essi possano operare al meglio.

Perché allora il potere è connotato negativamente?

La natura umana, per quanto portata alla comunicazione, non può esimersi dall'essere se stessa.

L'orgoglio e la consapevolezza del sé inducono l'uomo a perseguire degli obiettivi di conoscenza.

Icona di questa modalità umana è stato Ulisse, a cui Dante fa dire nell'*Inferno* *...fatti non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza...*

Per conoscenza si intende tutto il patrimonio del sapere e la sua messa in opera.

Ovviamente non è in questa modalità che si manifesta il potere nell'accezione più deterrente. Il potere si deteriora quando l'orgoglio umano diventa *ibris*.

L'*ibris* intesa nel significato greco, che non è l'orgoglio ma la supponenza, la tracotanza, la tensione simmetrica esasperata che non si arrende davanti a niente. Non vi è, infatti, rassegnazione o accettazione dell'umano nel senso più ampio del termine come il rispetto per il proprio simile, la sofferenza, la malattia, le differenze sociali, le frustrazioni, le scelte dell'altro, le regole sociali. Scatta, allora, il bisogno di prevaricare, di punire, di rivendicare a sé quello che si presume essere il dovuto.

È ovvio allora che il potere diventa uno strumento per raggiungere fini anche dannosi per sé e per la Società.

* Psichiatra, Criminologo clinico. Esperto dei macrosistemi organizzativi. Docente e Direttore scientifico della Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis, Padova.

Il I Assioma della Comunicazione Umana dice che *non si può non comunicare* pertanto l'uomo comunica anche attraverso l'*ibris*.

Comunica certamente la sua prevaricazione, il suo desiderio di sottomissione del suo simile ed aspira al potere per mettere in atto queste sue aspettative.

Ovviamente questo tipo di relazione produce il potere nella sua accezione deterrente.

Questa modalità della gestione del potere contrasta con l'ipotesi di Parson che dovrebbe applicarsi alla gestione del potere politico affinché la società trovi delle misure per la convergenza dei sottosistemi che dovrebbero agire in sinergia per produrre operatività sociale.

Nell'ottica parsoniana il potere non è percepito negativamente ma deve essere agito da chi né in possesso come uno strumento al servizio di tutti.

Henry Kissinger diceva che il potere è l'afrodisiaco supremo ma Nietzsche affermava prima del politico americano che *si paga caro il prezzo del potere, il potere istupidisce*.

In queste affermazioni sono racchiusi l'inizio e la fine dell'avventura "potere".

Per l'uomo sostenuto dall'*ibris* il primo obiettivo è agire il potere anche a danno dei suoi simili, pur di dare spazio alle sue istanze interiori.

Il primo crimine seriale dell'umanità non è casuale che venga narrato nella mitologia perché essa rappresenta l'archetipo dell'uomo e cioè il modello originale di cosa è l'uomo. Ci indica come il potere sia il motore di qualunque azione umana e che per esso non vi sono limiti sufficienti ad arginarlo.

Crono era il Signore del mondo ma fu "spaventato" da una profezia che gli prediceva di essere spodestato e non esitò a divorare i figli in modo seriale.

La lettura mitologica non si chiude in modo così semplicistico ma ci rende l'idea di come la natura umana è stata sempre rappresentata.

La vanità, nel cui nome vengono operati misfatti, è un'altra faccia del potere.

Sembra banale ma le favole racchiudono l'essenza del concetto e la matrigna di Biancaneve che tenta di uccidere la giovane è un esempio di vanità ferita o meglio di potere ignorato.

Nella storia Vlad III di Valacchi inchioda il turbante in testa al turco o quando il Borgia uccide tutti quelli che non lo "rispettavano" abbastanza si comprende come l'*ibris* abbia superato i livelli compatibili con la convivenza fra simili.

Il potere, così inteso, ha bisogno di essere venerato, adorato, necessita di sottomissione cieca.

Senza critica di giudizio quando non ottiene il desiderato subentra la compulsione ad eliminare chi non "rispetta" la sottomissione dovuta.

Un altro elemento contiguo al potere è il sadismo e le varie aree che tocca nella sua concretizzazione.

Definire il sadismo è complesso ma ci possono guidare un pensiero di Eschilo ed un altro del sadico per antonomasia Caligola.

Eschilo diceva nell'Agamennone che *è nella natura umana calpestare ancora di più chi è già caduto*, mentre l'Imperatore in modo diretto affermava: *Colpisci in modo che quello si accorga di crepare*, sono due modi per sottolineare che il sadismo è una componente dell'uomo. Un'osservazione legittima sarebbe quella di dire che non tutti gli uomini sono Caligola e per fortuna.

Legittima ancora di più è allora la domanda perché qualcuno diventa tanto sadico da uccidere?

Su questa domanda generazioni di psichiatri, filosofi, giuristi hanno dissertato e si sono interrogati.

La frase di Kissinger può essere letta in duplice modo: è vero che il potere è il più grande afrodisiaco ma è anche vero che il sesso è il più grande alleato del sadismo e danno corpo all'altra faccia del potere.

Il potere dà la percezione dell'onnipotenza e del possesso e si è disposti anche ad uccidere

Si uccide per il possesso sessuale, per dominare i recalcitranti o i consenzienti, si tortura e poi si finisce un amante o più amanti per il gusto di uccidere, si uccidono ripetutamente vergini per la vanità di restare giovani.

Il cannibalismo, il vampirismo, la sete di sangue umano, il sacrificio umano, le pratiche sessuali rituali rientrano a buon diritto nella sfera delle pratiche del potere.

Il cannibalismo è una pratica non del tutto estranea all'uomo.

Fra alcuni popoli indigeni dell'Africa o del Madagascar sembrava essere nella norma cibarsi del nemico sconfitto o del capo dopo la sua morte. Il significato era di portare onore al corpo del morto se era il capo o di rendere gli onori militari ad un nemico valoroso.

Era abitudine mangiare per primo il cuore perché sede del coraggio, poi il fegato ed il cervello.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

A questa pratica seguivano malattie neurologiche che gli occidentali vedevano presso le popolazioni cannibaliche. Il cannibalismo rituale ormai ha perso il significato onorifico ed è diventato solo un atto di estremo sadismo operato nei crimini seriali.

Il sadismo diventa più inquietante, seppur raramente, nella pratica di sesso estremo.

Attualmente il *bondage* viene messo dettagliatamente in rete ma non è noto a tutti che agli inizi degli anni quaranta in una casa di prostituzione del bolognese una minorenne addentò quasi staccandolo il pene del cliente con cui faceva sesso orale.

Il *bondage* può essere considerato la summa delle perversioni sessuali ma anche l'esempio principe per capire come il potere sia sempre a doppia lettura. Una perversione sessuale come il sadomasochismo si attua fra partners consenzienti e consapevoli e rappresenta il massimo del dominio e dell'obbedienza ma ha un limite che viene specificato e concordato fra i due protagonisti. Il sadismo patologico, la consapevolezza del sé potente è megalomania e non si arresta davanti a niente ed è a questo tipo di sadismo a cui ci si riferisce quando si parla di causa di alcuni crimini seriali a contenuto sessuale.

Tiberio che abusava dei fanciulli e poi li lanciava nel vuoto di una rupe può essere un esempio. Per abuso si intende qualunque tipo di rapporto sessuale estremo perché nella modalità della stessa omopedofilia è insito il potere unilaterale.

Il marchese di Rais violentava i ragazzini davanti ai suoi cortigiani e poi a volte se ne cibava e sempre ne esponeva le teste perché gareggiassero in bellezza.

Questo comportamento oltre a racchiudere il potere unilaterale del sadismo è connotato anche da altre perversioni: il *voerismo* e il cannibalismo non rituale ma come estremo oltraggio a chi è diventato un oggetto che, quando non è più usabile per il piacere sessuale, può essere divorabile come un animale.

L'onnipotenza sessuale di Nerone che, strappando i genitali delle vittime a morsi, soddisfaceva le sue pulsioni sadiche e cannibaliche verso persone senza distinzione di sesso diventate solo oggetti di piacere.

La sete di potere non si estrinseca solo sul piano sessuale ma anche sul piano economico e forse questo rende ancora più incomprensibili i crimini che hanno questa motivazione.

La storia è piena di esempi connotati dalla sete di potere economico, politico e di espansione.

Sono noti le crociate, i tribunali dell'Inquisizione, le lotte per le investiture, la colonizzazione delle Americhe, delle Indie, la deportazione degli schiavi, le "guerre sante" attuali e passate.

Ai condannati per stregoneria, oltre al rogo era comminata anche la confisca dei beni, che venivano incamerati dalla Chiesa, da chi aveva sporto denuncia, dal notaio che fungeva da esecutore e parte andava all'asta.

Appare evidente come per un'accusa infondata molti ne ricavassero beneficio e quanto potevano dirsi disinteressati i processi per stregoneria e quanto potevano essere interessati alla fede gli accusatori?

Alcuni storici hanno ipotizzato che dietro lo scioglimento dei Cavalieri del Tempio, con condanna al rogo per eresia e sodomia, ci fosse stata l'avidità di Filippo il Bello, notoriamente indebitato con i Templari.

I dissidenti politici venivano esiliati ma la sete di potere economico e politico riduceva le famiglie alla miseria per la confisca dei beni ed al silenzio gli interessati. Esempio di questa modalità sociale è stato Dante che per passione politica girovagò per le varie corti italiane e morendo lontano da Firenze. Non lontano nel tempo anche la società contemporanea ha prodotto esiliati per dissidenza politica, non è dato, però, sapere se per i nostri contemporanei, oltre la Siberia, non fosse stata comminata anche la confisca dei beni.

Bibliografia

- Ayzad, *BDSM. Guida per esploratori dell'erotismo estremo*, Castelvechi, 2001.
- Bertalanfy L. V., *Teoria generale dei sistemi*, Mondatori, Cles(TN) 2004
- Crozier, Friedberg, *L'attore sociale ed il sistema*, Etas, Milano-1987
- Ellemberger H.F., *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1980
- Euripide, *Medea. Ippolito*, Garzanti, Milano 1999.
- Gennep A. v., *Riti di passaggio*, Boringhieri 1985
- Kutter P, et al, *Psicoanalisi medica*, Feltrinelli, Milano 1975 I edizione italiana
- Mastronardi V. De Luca R., *I serial killer*, New Compton, Roma 2006
- Nietzsche F., *L'Anticristo*, New Compton, Roma 1977
- Selvini Palazzoli M., Pisano I., et al., *Sul fronte dell'organizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1981
- Selvini Palazzoli M., S. Cirillo, A.M. Sorrentino, *Giochi psicotici nella famiglia*, Feltrinelli, Milano, 1987
- Selvini Palazzoli M., L. Boscolo, G. Cecchin, G. Prata, *Paradosso e contro paradosso*, Feltrinelli, Milano, 1989
- Watzlawick P., Pisano I., Beavin J.H. Jackson D.D. (1967), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971

Sitografia

- Miccoli N., *Inquisizione e tribunali speciali*,
www.materialismo.it/chiese/inquisizione/_e_tribunali_speciali.htm
- Fusaro D., *Parson T.*, a cura di, www.filosofico.net/parson.htm

Politica e strategia del terrorismo

Simone Borile*, Cesare Dorlinguazzo**

1. L'evoluzione della minaccia

Cosa è cambiato e cosa, invece, è rimasto immutato nelle ragioni e nelle azioni del terrorismo di matrice fondamentalista islamica?

Per procedere nell'analisi partiamo dall'esame degli aspetti procedurali prima che ideologici, attraverso un passo tratto da una biografia del famigerato terrorista palestinese Abu Nidal. In esso si fa riferimento alla struttura logistico - operativa della sua organizzazione, nell'autunno del 1988 che secondo le convalidate procedure dell'organizzazione, un attacco richiedeva il coordinamento fra diversi elementi: il primo era rappresentato da un residente di vecchia data, responsabile della dislocazione dei depositi di armi e della raccolta delle necessarie informazioni sull'obiettivo. Il secondo, un supervisore, sarebbe giunto in volo al momento opportuno, avrebbe preso in esame la vittima più dettagliatamente, fatto uno studio di fattibilità dell'operazione e, dopo un'attenta consultazione con il comando alla base avrebbe chiamato in causa una terza componente. Si tratta del gruppo di fuoco, composto da tre membri ed un capo, il cui compito era stabilire i dettagli dell'operazione: dov'è l'esatta ubicazione dell'obiettivo da attaccare? Nel suo ufficio, a casa od in strada? Come dovrebbe disporsi il gruppo che agisce? Chi è incaricato di sparare il colpo di grazia e chi di fornire il fuoco di copertura? Qual è la migliore via di fuga? Ciascun membro del gruppo avrebbe viaggiato per conto proprio e, giunto in loco, contattato il supervisore, che avrebbe provveduto ad indicare ad ognuno un luogo ove stabilire la propria residenza. I membri del gruppo non dovevano conoscere il residente né sapere dove fossero i nascondigli delle armi. Ogni membro del gruppo avrebbe conosciuto degli altri solo il nome in codice e non avrebbero viaggiato. Quarto ed ultimo elemento era l'intermediario, in genere appartenente ai livelli più elevati dell'organizzazione, il cui unico compito era quello di ricevere le armi in un luogo prestabilito. Appena avvenuto lo scambio, l'intermediario doveva lasciare il Paese, in modo da garantire la protezione del deposito delle armi e del suo custode. Il supervisore non doveva conoscere il residente: il suo unico contatto si stabiliva con l'intermediario. Se l'operazione fosse stata un fallimento ed il gruppo fosse stato arrestato, la polizia non sarebbe stata in grado di rintracciare il residente ed i nascondigli delle armi. Se l'operazione avesse avuto successo ed il gruppo fosse fuggito, il supervisore avrebbe risistemato le armi in un altro nascondiglio prestabilito, da cui sarebbero state prelevate a cura del residente e nascoste altrove per un futuro impiego.

Come artefici di tali complesse ed ossessive architetture di sicurezza a garanzia dell'efficacia del piano d'azione e dell'incolumità/impunità dei suoi esecutori non troviamo individui dotati di particolari caratteristiche fisico - intellettuali bensì: "... le minacce umane provenienti dai due principali terreni fecondi per la rabbia e l'alienazione: i campi profughi palestinesi e le città del Libano dall'epoca della guerra civile. Per loro, l'unico modo di sentire che le proprie esistenze avevano un significato, era arruolarsi in una delle milizie sorte per riempire il vuoto di potere creatosi in Libano in seguito al crollo dello Stato nel 1975".

* Direttore della Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Ciels, Padova.

** Colonello in servizio presso l'Esercito Italiano. Docente alla Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Ciels, Padova.

In questa considerazione ritroviamo tutti i parametri relativi ai bisogni umani contemplati nella Scala di Maslow (Fig.1, in appendice). Se i bisogni di base emergono dalla peculiare condizione della tipologia umana descritta, quelli di vertice (autostima e realizzazione) sono esplicitati da due particolari immagini. A tredici anni di distanza, il fenomeno, peraltro mai sopito, si ripresenta con le stesse modalità esecutive, ma più violento, drammatico, devastante che mai, nonostante gli obbiettivi siano sempre gli stessi: Israele ed il sionismo, gli Stati Uniti e la loro politica di sostegno ad Israele, l'Occidente in genere come alleato degli Stati Uniti, nonché detentore della cristianità.

Cosa è cambiato allora? Cosa si può fare per eliminare o, almeno, contrastare efficacemente il problema?

Innanzitutto, sebbene le premesse siano sempre le medesime individuabili nei parametri di Maslow rapportati all'instabilità intrinseca all'area mediorientale, sono cambiati gli artefici. Siamo ora in presenza dei tipi umani presentati da Samuel Huntington, nella sua presentazione della Rinascita Islamica; in essa troviamo l'accettazione della modernità, il rifiuto della cultura occidentale e la rinnovata adesione all'Islam quale guida culturale, religiosa, sociale e politica alla vita nel mondo moderno... Si tratta di un vasto movimento intellettuale, culturale, sociale e politico che pervade l'intero mondo islamico... Come sempre accade in tutti i movimenti rivoluzionari, il suo nucleo centrale è costituito da studenti ed intellettuali.. Uno studio compiuto da dirigenti dei gruppi islamici egiziani rilevava cinque caratteristiche di fondo comuni agli islamisti di altri Paesi. Si trattava di giovani prevalentemente tra i venti ed i quarant'anni².

La proporzione di studenti universitari o laureati era dell'80%. Oltre la metà proveniva da università esclusive o da settori tecnici specialistici particolarmente impegnativi quali medicina od ingegneria. Per oltre il 70% provenivano dalla classe medio - bassa di estrazione modesta, ma non povera, ed erano la prima generazione, nell'ambito delle proprie famiglie in possesso di un'istruzione superiore. Avevano trascorso l'infanzia in cittadine od in aree rurali e si erano trasferiti in grandi città. Se studenti ed intellettuali formavano i quadri di militanti e le truppe d'assalto dei movimenti islamici, la classe media urbana costituiva il grosso dell'esercito. Chi sono dunque i nuovi protagonisti del terrore che seminano morte e distruzione in nome del Profeta? Un efficace ritratto, a conferma di quanto pronosticato da Huntington, viene tracciato da G. Kepel in un passo riportato da un importante quotidiano nazionale; i primi elementi di identificazione di cui disponiamo sui kamikaze di New York e Washington indicano che si tratta di individui provenienti da ceti piuttosto benestanti, che hanno spesso compiuto studi superiori, padroneggiano le lingue e i codici culturali delle società occidentali, in cui si muovono senza problemi. Una parte significativa di loro proviene dalla penisola arabica. Colpisce ancor più il fatto che, diversamente dai loro predecessori (i terroristi del periodo di Abu Nidal e simili), essi dissimulano accuratamente qualsiasi segno esteriore di appartenenza al movimento islamico, ostentano un volto glabro: alcuni si sarebbero addirittura fatti vedere in qualche bar, bicchieri di alcol alla mano in compagnia di donne. Sembravano spesso tagliati fuori dalla rete delle Moschee, dall' Humus in cui fare proseliti e reclutare simpatizzanti. Questa rottura completa con la società trova la sua massima espressione nei documenti scoperti dal FBI fra gli effetti personali di uno dei kamikaze, una sorta di Vademecum che raccoglie i comandamenti degli aspiranti suicidi. Da ultimo, si vuole presentare una particolare figura di rilevanza psico-sociologica, di cui Osama bin Laden incarna l'archetico, il modello per eccellenza; si tratta della figura di culto del "padre sociale"; si tratti del capo politico o dell'Iman non esiste fanatismo senza leader, perché questo risponde ad un bisogno infantile di andare dietro a qualcuno. Chi ama sottomettersi ha bisogno di appoggiarsi ad una personalità forte, ad un'autorità che possa realizzare contemporaneamente il suo bisogno di onnipotenza e protezione.

Una riflessione, riferita a tali figure carismatiche è la seguente: un attacco ai capi dei movimenti terroristici sarebbe piuttosto efficace. Sono fanatici, capaci di vivere nell'ombra per anni, ma sicuramente hanno una minore vocazione al martirio dei loro seguaci. E' quindi più facile spaventarli e dissuaderli. Però, è difficile individuarli e colpirli, inoltre eliminato uno, egli sarebbe sostituito da altri più o meno simili, che, dopo un certo periodo, prenderebbero il controllo dell'organizzazione. Perciò, anche l'attacco ai leader non basta. Nel caso specifico di bin Laden, egli sta per perdere la vita. Ma quanto tiene ad essa? ...da morto diventa più forte che da vivo. Tutta la propaganda che si sta facendo per dipingere bin Laden come lo scellerato e come il diavolo è solo ad uso e consumo della mentalità

² Si considerino, a tal proposito, i dati anagrafici dei kamikaze dell'11 settembre 2001.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

occidentale.. per l'altra metà del mondo tale propaganda non fa altro che apparire un insulto rivolto a loro stessi e alla loro fede. Non fa altro che accrescere il valore del morto. Vedremo, quindi, se vi sono e quali possono essere allora le vulnerabilità di un avversario così ostico e complesso, quale il moderno estremismo islamico.

2. Moderno terrorismo islamico in un modello matematico

La minaccia non è più, dunque, costituita dalla massa di diseredati privi di cultura e di mezzi di sostentamento, che avevano alimentato la manovalanza del terrorismo mediorientale negli anni 70-80, bensì da individui fortemente motivati perché indottrinati su solidi principi apparentemente intaccabili, che vogliamo rappresentare con un paradigma matematico, articolato su due componenti:

- l'equazione Identità culturale = Islam, espressione della rinascita o riscatto della cultura islamica contro nemici atavici e recenti;
- il prodotto Islam = politica x regione, ove si vuole evidenziare la valenza del prodotto in luogo di una sommatoria, dato che l'inscindibilità dei due fattori negli insegnamenti coranici fanno sì che al venir meno di uno dei due automaticamente si annulli il principio stesso dell'Islam.

Messe a sistema le due formule, si evince la giustificazione al fanatismo che contraddistingue gli estremisti islamici nell'attuazione del loro progetto di riscatto di un'identità culturale da perseguire con ogni mezzo, anche con la violenza. Infatti, se consideriamo una comune definizione del terrorismo, Si definisce terrorismo l'uso della violenza o dell'intimidazione per il conseguimento di uno scopo politico. Si tratta di una forma di guerra in cui il terrorista ritiene che attraverso l'intimidazione delle persone e, in definitiva, dei Governi, si possa pervenire ad un cambiamento politico, e l'equazione identità culturale = politica x religione emerge in modo quasi banale la ragione delle scelte procedurali da parte dei suddetti estremisti, efficacemente sintetizzate nell'asserzione che segue “... *come accadde con le Brigate Rosse, anche i fondamentalisti usano il dolore per coprire la loro incapacità politica*”. Ciò che preme sottolineare è l'innovativa forza della matrice ideologica che consente la realizzazione di progetti folli quali l'attacco alle Twin Towers di New York: ecco la differenza tra terroristi tradizionali e questi di oggi, i suicidi di Hamas, i terroristi suicidi di Hezbollah, il partito di Dio di matrice sciita. Quelli mettevano le bombe preoccupandosi di salvarsi la pelle, i novi si fanno bombe se stessi, per uccidere si uccidono.

3. L'Approccio “counterintelligence”

La crucialità del passo sulla organizzazione di Abu Nidal emerge in tutta la sua drammatica attualità facendo un parallelo tra la struttura logistico-operativo precedentemente descritta e le cellule terroristiche, responsabili degli attacchi più recenti. Quali sono le differenze e le analogie strutturali e procedurali delle organizzazioni terroristiche attive nelle due epoche? Da studi più recenti, si può delineare una struttura semplificata rispetto alla precedente, su tre elementi anziché quattro, ma non per questo meno efficace in termini di efficienza e sicurezza; tali elementi potrebbero essere i seguenti:

- Addetti alla logistica;
- Ufficiali di collegamento;
- Gruppo di fuoco.

Rispetto al precedente modello si evince immediatamente una maggiore flessibilità caratterizzata da una estrema mobilità sul territorio e dall'organizzazione in cellule di tipologia diversa, definibile *task oriented*. Per meglio comprendere le differenze e analogie strutturali tra le due tipologie organizzative. Soffermiamoci, innanzitutto sulla figura apparentemente meno rilevante: l'addetto alla logistica. Questi potrebbe rappresentare l'elemento- chiave in termini di sicurezza per l'intera rete. Infatti, sulla base del

contratto morale stipulato con l'inviato di Allah (l'ufficiale di collegamento, seconda figura fondamentale della struttura in esame), egli è disposto a permanere nel territorio di interesse, conducendo una vita assolutamente normale, anche lunghi periodi. Tale contratto, non necessariamente viene stipulato precedentemente ad un pianificato schieramento della cellula o dell'individuo terrorista sulla zona di operazioni; il logista può essere anche un fedele già presente nel territorio e riconosciuto come una persona fidata e capace per le mansioni da attribuire.

Il logista, contattato dall'ufficiale di collegamento, riceve aiuti economici e sostegno di vario genere. Quando necessario, sarà attivato per svolgere i compiti precedentemente elencati. Egli sarebbe la pedina di base della struttura e, nella maggioranza dei casi, si può supporre che sia ignaro di farne potenzialmente parte. Diventa consapevole del proprio ruolo solo se contattato ed attivato; è possibile, quindi, che non conosca lo scopo finale dell'attività che è chiamato a svolgere, né tanto meno altri collaboratori, soprattutto se investiti di ruoli significativi, in questo caso le perdite sono limitate agli esecutori ed a un pugno di pedine. Se l'organizzazione ha mantenuto la segretezza richiesta potranno raccontare poco alla polizia.

Pertanto, sebbene individuabili, i dati ricavabili con le procedure canoniche della *counterintelligence* risultano parziali, limitati e difficilmente interpretabili. Nell'ufficiale di collegamento è possibile individuare la figura-cardine dell'organizzazione, colui che regge le fila dell'operazione, dirigendola dall'esterno o sul posto, a seconda della fase del piano in atto. Egli organizza e coordina gli aspetti logistici e fornisce le direttive agli esecutori dell'atto terroristico, cui è verosimilmente evoluto lo studio del piano di attuazione. Questi ultimi, nella nuova concezione operativa, agirebbero con le modalità tipiche dei dormienti, preparandosi accuratamente per lungo tempo nel luogo che li vedrà operare ed agendo solo al momento opportuno, quando attivati. È verosimile che l'ufficiale di collegamento giochi un ruolo fondamentale anche nella reception attuata dalla Jihad per disorientare l'intelligence occidentale. Sotto tale profilo l'individuazione di tali elementi assume, dunque, una valenza indubbiamente significativa. Emerge, però, immediatamente una duplice serie di problematiche, la prima connessa alle modalità di raccolta dei dati informativi e la seconda legata alla valutazione degli stessi, nella considerazione del fatto che un accurato piano di inganno sia verosimilmente posto in atto. La prima problematica indicata è quella che implica le difficoltà risolutive maggiori. Infatti, se consideriamo la tipologia del nemico con cui ci si trova a doversi confrontare, sotto un profilo socio-psicologico, il compito dell'operatore *counterintelligence* diventa incredibilmente difficile.

Tre fattori devono essere presi in considerazione:

- la motivazione ideologico – religiosa caratterizzata da un fanatismo irrazionale ed assoluto le cui conseguenze sono manifeste;
- la sistematica violazione dei diritti umani nel quadro del sistema antidemocratico dei Paesi sostenitori della Jihad, che discende dal sostrato culturale citato alla precedente linea;
- un'organizzazione diffusa, capillare e frammentata quale quella illustrata, che adotta procedure di sicurezza efficaci e molto semplici nella loro concezione.

Preso atto dei summenzionati aspetti, la professionalità e gli standard procedurali degli assetti di ricerca occidentale trovano i propri limiti in una serie di ragioni generali:

- l'osservanza delle regole imposte da un sistema democratico e rispettoso dei diritti civili, quale è quello della nostra civiltà, non risulta “competitivo” con un nemico che basa le proprie convinzioni sul disprezzo assoluto della vita umana propria ed altrui. Posta questa premessa, diventa intuitivo comprendere quanto difficile sia ottenere dati utili da un soggetto identificato come terrorista, vero o presunto, anche attraverso l'applicazione di metodi coercitivi;
- la politica di assistenza ed aiuti promossa dalla rete della Jihad ai propri affiliati è tale da vanificare, di massima, le possibilità di interessare potenziali fonti, attraverso promesse economiche o di altro genere;
- qualora si riesca ad ottenere dati interessanti, essi devono essere sottoposti ad un'attenta valutazione che ne riveli non solo l'eventuale inconsistenza, ma anche gli intenti dell'eventuale reception di cui costituiscono elemento integrante. Un dato ottenuto facilmente da un estremista e soprattutto senza un adeguato compenso non è verosimile. Inoltre il dato informativo, per quanto già detto, sarà di massima frammentario e difficilmente “correlabile” ai fini della sua valutazione. Da tutto ciò discende che l'intelligence orientata alla raccolta di dati sul terrorismo islamico è caratterizzata da una difficoltosa ricerca delle vulnerabilità di una struttura apparentemente impenetrabile. Un esperto

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

come Markus Wolf sostiene che il lavoro di contrasto e di penetrazione delle organizzazioni estremiste islamiche e dei loro protettori sia meno arduo di come possa apparire ad un esame superficiale. Non esiste struttura paragonabile a quella di Bin Laden che non possa essere spezzata e nel mondo islamico la corruzione è all'ordine del giorno. Ad esempio, gli americani sanno benissimo quanto si può ottenere da un informatore islamico offrendogli del vino, a dispetto di qualsiasi precetto coranico.

Davvero non si capisce come la CIA abbia potuto commettere errori così grossolani. I punti di forza individuali possono essere temperati dalla frammentazione insita anche in una struttura comunitaria peculiare quale quella dell'integralismo islamico, data dall'appartenenza ad una nazionalità o ad una confessione piuttosto che ad un'altra, nell'ambito della coalizione trasversale che coinvolge i santuari dell'integralismo stesso.

A nostro giudizio occorrono, comunque, specialistiche che conoscano profondamente le etnie coinvolte nella Jihad, che ne sappiano cogliere i punti di disaccordo le rivalità ideologiche e nazionali, che sappiano cogliere la sensibilità individuale e collettiva relativa ai bisogni identificati da Maslow, considerati in dettaglio: prestigio personale, affetti familiari, onore, benessere economico, ecc.. Tale capacità deve consentire poi di “quantificare” i bisogni individuali, allo scopo di individuare le misure di intervento più efficaci. L'adozioni di segni di procedure implica la disponibilità di numerosi assetti, che come abbiamo potuto constatare non garantiscono l'efficacia necessaria. In particolare, l'adozione di procedure *covert*, auspicata tanto dall'ex funzionario della CIA Reuel Marc Gerecht: “... *l'unica strada agibile per portare un'offensiva antiterroristica contro gli estremisti islamici in un territorio più o meno ostile è usare agenti con una copertura non ufficiale (NOC), che non siano in alcun modo legati ai governi degli Stati Uniti?*” (ecco perché la CIA non prenderà mai i terroristi afgani). Si tratta in sostanza di dare maggior spazio alle operazioni coperte dai servizi segreti, in pratica all'uccisione dei capi terroristi e della loro manovalanza, quando non sia possibile catturarli o non esistano prove sufficienti per farli condannare. Si tratta evidentemente di qualcosa di molto delicato, almeno negli stati democratici. Ma presumibilmente non vi è alternativa, se non ci si vuole limitare a fare qualche minuto di silenzio e a condannare il terrorismo³, se da un lato non sono garanzia di un sistematico successo sotto il profilo della *counterintelligence*, dall'altro contribuiscono quantomeno a creare un clima di incertezze, sfiducia, diffidenza e timore nell'ambito delle organizzazioni e tra le organizzazioni stesse, riducendone la forza e l'efficienza. Ne più ne meno degli scopi che si prefigge il terrorismo stesso.

Battere il nemico sul piano psicologico, senza adottare i metodi della sua efferata ed indiscriminata cruenta, potrebbe essere una soluzione possibile ed accettabile per una società, quella occidentale che ama considerarsi civile ed ergersi a modello per tutte le altre.

4. Terrorismo in formato mediatico

Il terrorismo internazionale ha elaborato una strategia indiretta di comunicazione che, sfruttando passivamente diffusione delle immagini attraverso i media, è capace di colpire la mente dell'opinione pubblica generando sul piano psicologico reazioni emotive da considerare come effetto secondario e successivo a quello principale provocato dall'attentato. A questo si aggiungono le moderne tecniche di manipolazione elettronica che permettono di modificare in modo perfetto, a seconda dei propri desideri e intenti, le immagini stesse dell'attentato, consentendo un ulteriore perfezionamento dell'arte di modellare la percezione della realtà.

Considerazioni analoghe valgono per ogni forma di propaganda che si serve dei metodi derivati dalle scienze psicologiche e sociali e agisce sui destinatari dei messaggi mediante meccanismi consci e inconsci.

³ Da “I barbari e i borghesi” tratto dai quaderni speciali di LIMES: La guerra del terrore.

Ricordiamo inoltre che la strategia indiretta, adottata dal terrorismo internazionale, può, dal punto di vista militare prendere la forma della strategia della guerra di lunga durata⁴ e questa scelta sembra essere la carta vincente del terrorismo stesso. Non a caso George Orwell affermava che l'unico modo per terminare presto una guerra è quello di perderla: ovvero l'unica alternativa per aumentare la probabilità di vittoria nella lotta al terrorismo è pianificare l'evoluzione degli interventi politico-militari a lungo termine.

5. Considerazioni storiche

Che cosa è il terrorismo? Quante e quali forme di terrorismo minacciano la sicurezza delle istituzioni democratiche e la libertà dei cittadini? Esistono confini netti di separazione o permeabili nella complessa geografia dell'estremismo, dell'integralismo e del separatismo? Terrorismo, guerriglia e terrore di Stato sono fenomeni distinti oppure riconducibili al denominatore comune di una identica matrice eversiva che si nasconde e confonde dietro sigle e ideologie apparentemente diverse? Chi è un terrorista e cosa rappresenta? Come e dove si addestra? Non è facile trovare risposte sufficientemente valide e complete a queste domande nella stampa specializzata oppure nelle dichiarazioni dei politici e degli esperti in materia, anche perché le possibili risposte presentano connotazioni ideologiche e culturali che variano in funzione del contesto politico, economico e sociale che caratterizza gli eventi e le situazioni che si sono verificati nella storia passata e contemporanea.

Per esempio, all'epoca del bipolarismo, in piena Guerra Fredda, il terrorismo era considerato una nuova forma di guerra con la quale confrontarsi in un mondo diviso da ideologie e modelli economici e sociali diametralmente opposti: da una parte il comunismo e dall'altra il capitalismo.

Nei Paesi del Medio Oriente, invece, la maggior parte dei palestinesi considerava, e considera tuttora, l'unico vero terrorismo quello dello Stato di Israele, che li ha privati della loro terra e, ironia della sorte, alla caduta del muro di Berlino, è seguita la costruzione di un altro nuovo muro da parte dello Stato ebraico, come per evidenziare in termini materiali i confini e le differenze di identità culturale e territoriale, con la conseguenza di inasprire ulteriormente lo stato di tensione su un territorio già provato da violenti scontri e allontanare così il lento e graduale processo di pace che il mondo auspica da tempo.

È da notare che storicamente la costruzione di muri di confine non è una novità. Già nell'antica Grecia, lo sviluppo delle armi e il terrore associato al loro utilizzo, aveva indotto Temistocle a sostenere e a imporre agli strateghi il principio di resistere al nemico con mura difensive intorno alle città.

Per il governo di Israele poi e per la maggior parte del suo popolo, il terrorismo è fortemente radicato in alcune organizzazioni che pianificano sanguinosi attentati contro civili innocenti e senza difesa.

L'analisi del terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, diventa ancora più complessa e poliedrica al punto tale da confondere e criminalizzare coloro che in passato hanno combattuto per la libertà e quindi per una giusta causa: non dimentichiamo che il Maresciallo Pétain e gli occupanti tedeschi consideravano terroristi i partigiani francesi, le organizzazioni paramilitari e le varie forme di guerriglia per la liberazione nazionale o gli oppositori a questa o quella dittatura.

La questione diventa poi delicata se consideriamo che uno dei primi diritti naturali e imprescrivibili proclamati dalla Rivoluzione francese e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo fu la resistenza all'oppressione, che giustifica l'uso della forza e di ogni azione, anche sul piano coercitivo, altrimenti condannata dai principi morali della coscienza umana.

Approssimativamente, si può eliminare questa ambiguità, classificando come terroristiche tutte quelle azioni violente sul piano fisico, psicologico e politico contro popolazioni innocenti, al fine di instaurare quel clima di insicurezza e instabilità che meglio si adatta all'attuazione di un progetto eversivo finalizzato alla destabilizzazione della democrazia e della libertà.

Non dimentichiamo che il terrorismo teme la democrazia e quelle forme di libertà individuali e collettive che caratterizzano quel mondo civile che vorrebbero distruggere. La loro idea di società è claustrofobica, chiusa, gerarchica e ostile a ogni novità, riforma e cambiamento.

⁴ Carlo Jean, *Guerra, Strategia e Sicurezza*, Editori Laterza.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Se consideriamo che, infine, la lotta al terrorismo, dobbiamo individuare alcune strategie fondamentali, per conseguire risultati positivi, che da una parte richiedono la pianificazione di nuovi metodi d'intelligence con scambio reciproco di informazioni tra tutti i Paesi interessati e, dall'altra, la volontà comune per individuare eventuali soluzioni alternative all'intervallo militare contro, per esempio, quei paesi medio orientali accusati di appoggiare il terrorismo.

Ricordiamo che la civiltà islamica, e quindi i popoli islamici, per quanto divisi tra loro costituiscono una *umma*, ossia una comunità etnica, per cui ogni azione diretta contro uno di essi è di fatto considerata diretta contro la *umma*, vale a dire contro tutto l'universo islamico, e questo è quello che desidera il terrorismo internazionale: l'estensione incontrollata e inarrestabile dell'odio e della violenza su scala mondiale tra differenti civiltà e all'interno di una stessa civiltà.

Ed è proprio all'interno di una stessa civiltà, come quella islamica, che già in passato il seme della violenza e del fanatismo religioso ha trovato terreno fertile per generare la pianta del terrorismo, le cui radici si nutrono di quella stessa violenza dalla quale è nata e che nonostante è condannata dal Corano, viene invece praticata dagli stessi integralisti che al Corano si ispirano ignorando quindi gli ideali di amore, tolleranza e fratellanza espressi in ogni *sura*⁵.

Per tentare di comprendere il contesto culturale in cui si sviluppa per esempio il terrorismo islamico, o più esattamente l'integralismo, è necessario risalire alle origini dell'islam, poiché è alle medesime che esso si appella ogni qual volta si desiderano riforme. Origini che risalgono all'inizio del Settecento quando il saggio Adb al Wahhab, in Arabia, comincia a predicare una dottrina rigorosa sul piano della condotta morale, già professata a sua volta nel Trecento da un altro saggio di nome Ibn Taymya, che vietava la rasatura, il consumo di bevande alcoliche, e l'uso del tabacco.

Nel 1740, Adb al Wahhab incontrò nel deserto l'emiro Ibn Saud con il quale conclude il patto di far regnare e rispettare con qualsiasi mezzo la parola di Dio, non tanto per convertire i miscredenti ma "reislamizzare" gli arabi. Questo incontro è commemorato dallo stemma dall'Arabia Saudita: due sciabole incrociate sotto una palma.

Nonostante i colpi inferti, il terrorismo internazionale, oltre ad aver compiuto attentati in varie parti del mondo, è riuscito a raggiungere lo scopo principale: quello di terrorizzare, costringendo i Paesi occidentali a investire notevoli capitali per condurre una lotta che, oltre a dover garantire efficacemente un sistema di controllo del territorio e della popolazione, richiede, accanto al supporto degli organi d'intelligence e dell'antiterrorismo, anche la giusta moderazione ed equilibrio nel colpire il nemico, mediante azioni attentamente studiate, che altrimenti potrebbero essere interpretate come terroristiche, con il rischio di innescare un'altra forma di terrorismo, magari premeditato, definito terrore di Stato. Un terrore che nel nome della sicurezza limiterebbe la libertà di pensiero e movimento delle persone con controlli, visti e autorizzazioni. È proprio in questo modo che il terrorismo e il terrore di Stato riescono a destabilizzare la società rendendo la vita dei cittadini difficile e precaria.

Molto significativa è in proposito la relazione dello psicologo sociale Padre Ignacio Martìn-Barò, dal titolo *Le conseguenze psicologiche del terrore politico*, presentata in occasione di un congresso tenutosi nel novembre 1989 in California. In questa relazione viene fornita una definizione assai precisa del terrorismo; trascurarla è davvero rischioso e renderebbe inutile la lotta al terrorismo.

Noam Chomsky, nel libro che ha per titolo *Detering Democracy*, (pubblicato dalla casa editrice Hill & Wang, New York 1992), a pag. 386 fornisce un breve sunto: ... Martìn-Barò, ha sottolineato vari punti importanti. Innanzitutto la più rilevante forma di terrorismo di Stato, cioè terrorizzare complessivamente la popolazione tramite azioni sistematiche eseguite dalle forze dello Stato stesso In secondo luogo, questo tipo di terrorismo costituisce parte essenziale di un progetto sociopolitico imposto da certi governi.

L'eventuale alleanza strategica tra terrorismo e terrore di Stato può essere paragonata a una forma di simbiosi che assicurerebbe vantaggi reciproci sul piano dei possibili obbiettivi di natura politica e, non solo, perseguiti dai nemici della democrazia e della libertà.

⁵ Sura: Capitolo.

6. La spettacolarità dell'attentato nella strategia di comunicazione

La lotta al terrorismo ha prodotto risultati apprezzabili ma non sufficienti per proclamare la definitiva sconfitta.

Secondo stime statunitensi, alcuni capi di organizzazioni terroristiche come al-Qaeda sono stati eliminati o catturati insieme a qualche migliaia di terroristi, dei quali circa seicento detenuti a Cuba presso Guantanamo, nella base militare di *Camp Delta*.

Queste stime tuttavia non contribuiscono a migliorare il quadro internazionale della sicurezza, almeno fino a quando non si colpisce il cervello dell'organizzazione, e ciò implica la conoscenza approfondita del nemico. Non dimentichiamo che il terrorismo si nasconde dietro un substrato culturale, una identità religiosa o più esattamente teocratico-integralista da non confondere invece con l'Islam moderato e tollerante.

Questo è uno dei principali problemi che coinvolge l'intelligence statunitense e internazionale; non tanto individuare il nemico, bensì conoscerlo interpretarlo in ogni dettaglio psicologico, comportamentale, ideologico e culturale al fine di prevenire eventuali azioni terroristiche.

Si conoscono, per esempio, molti aspetti del terrorismo islamico, poiché, sfortunatamente, negli anni precedenti sono stati compiuti alcuni attentati: nello Yemen nel 1992, presso Aden contro i militari statunitensi diretti in Somalia, nel 1993 a New York contro il Kenya a Nairobi e a Dar el Salama in Tanzania, con la morte di più di duecento persone e il ferimento di oltre cinquemila. Però nessuno di questi attentati è paragonabile a quello dell'11 settembre 2001, poiché nella storia degli Stati Uniti d'America, se si esclude l'attacco giapponese compiuto a Pearl Harbor, nelle Hawaii, il 7 dicembre del 1941, non era mai stato violato il territorio statunitense in maniera così grave tanto per la spettacolarità dell'attacco quanto per il numero delle vittime.

Ed è proprio la spettacolarità dell'attentato a costituire l'arma della propaganda terroristica, un'arma psicologica i cui effetti sono amplificati dalle notizie e dalle immagini diffuse in tutto il mondo per mezzo dei media, delle reti radio-televisive e internet, provocando altre vittime oltre a quelle dell'attentato.

Da una parte feriti e morti e dall'altra vittime emotive create dall'impatto psicologico di una paura che, oltre a colpire l'immaginario collettivo, agisce come una lama di ghiaccio che laceri i sensi fino al fondo della coscienza, generando insicurezza e instabilità all'interno di un pubblico formato da persone sempre più fragili e vulnerabili non solo sul piano della sicurezza, ma anche su quello fisico ed emotivo della resistenza allo stress, al dolore e appunto alla paura.

E più l'azione terroristica è violenta e drammatica, maggiore è l'impatto comunicativo che, a sua volta, amplifica la domanda e la ricerca di ulteriori informazioni e spiegazioni. Informazioni queste che, se non adeguatamente controllate, classificate, filtrate, omologate, generano caos, con il rischio di contribuire senza volerlo a fare il gioco del terrorismo, pubblicizzandolo e alimentando una forma di insicurezza da considerare come l'effetto collaterale indesiderato del sacro diritto all'informazione sancito da ogni democrazia, provocato non dalla cattiva gestione delle informazioni, ma da un utilizzo poco appropriato della rappresentazione mediale costituita da foto, immagini e simboli nel contesto della delicata situazione emotiva che si instaura dopo un grave attentato. Fortunatamente i media hanno compreso questo concetto isolando la rappresentanza mediale dell'atto terroristico dell'11 marzo 2004 a Madrid rispetto a quello dell'11 settembre.

Come si può constatare, la diffusione di immagini e foto inerenti all'attentato che ha colpito la capitale spagnola è stata limitata.

Pertanto, l'utilizzo delle informazioni nelle situazioni di emergenza deve equilibrare l'amplificazione degli effetti degli atti terroristici che i media, vincolati a reagire alle sollecitazioni nel mercato della comunicazione, sono naturalmente portati a effettuare. Questo fatto oggi assume grande importanza, poiché la moderna società dell'*Information Technology*, è diventata sempre più organizzata e, quindi, più vulnerabile all'effetto delle comunicazioni e delle azioni terroristiche.

Il terrorismo, specie quello internazionale, ha compreso da tempo che l'informazione, come del resto le tecniche di comunicazione, sono una forma di potere, non solo ideologico, economico, militare, ma anche politico, e se uno dei principali obiettivi del terrorismo è di natura politica, è ovvio che l'attacco terroristico in futuro seguirà una strategia articolata anche e soprattutto sul piano comunicazione,

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

sfruttando passivamente i canali di distribuzione delle notizie e delle informazioni in generale. Passivamente poiché il terrorismo trae da esse pubblicità gratuita.

L'attentato costituisce di per sé una realtà oggettiva sul piano dell'effetto fisico, come distruzione, morti e feriti, ma la comunicazione delle notizie e delle rappresentazioni medialì è invece una realtà soggettiva sul piano dell'effetto psicologico, connesso ad esempio alla rabbia e al dolore. Emozioni queste che, a loro volta, potrebbero essere strumentalizzate da poteri occulti nascosti dietro la pratica stragista per indurre determinati orientamenti e scelte politiche già precedentemente pianificate non dagli esecutori dell'atto terroristico, ma dal cervello dell'organizzazione.

È proprio all'interno delle città che il terrorismo colpisce non tanto per il fatto che sono più popolate, ma poiché in esse esiste una maggiore concentrazione di giornalisti e telecamere capaci di comunicare i risultati del terrore in tutto il mondo.

Si profila, quindi, una ipotesi inquietante che vede nel terrorismo la possibile strumentalizzazione diretta o indiretta come pretesto per giustificare determinate azioni. Questa ipotesi è contenuta nel saggio di Michael Rivero dal titolo *Fake terror; The road to Dictator Ship*, nel quale sostiene che il terrorismo è il più antico stratagemma della storia, e risale ai tempi degli antichi Romani: creare il nemico di cui si ha bisogno. La strategia è semplice e consiste nel provocare situazioni di crisi in modo da poter fare ricorso alla soluzione desiderata.

Le situazioni di crisi sono poi comunicate dai media e utilizzate da particolari circuiti informativi, che possono manipolarle e strumentalizzarle per una certa propaganda finalizzata a evidenziare alcuni aspetti del terrorismo che sarebbe bene tener nascosti come vedremo di seguito.

7. Le tecniche di comunicazione

A questo punto per capire l'importanza dei concetti precedentemente esposti e poterli così approfondire, è necessario descrivere brevemente le tecniche di comunicazione come per esempio l'analisi e le metodologie impiegate per elaborare o meglio plasmare l'informazione.

Quest'ultimo termine significa dare forma al suo contenuto che comprende dati, notizie, simboli e immagini provenienti da varie fonti e trasmesse per via scritta oppure orale. Le prime grandi civiltà storiche, quella cinese e egiziana, erano fondate sulla parola scritta, sull'informazione-comunicazione, e quella cinese, che è rimasta per millenni tradizionalista, ha conservato questa caratteristica.

Il potere dell'informazione-comunicazione è immenso, ma soggetto a un duplice aspetto della natura umana. Infatti, può essere utilizzato nel bene come nel male. Pertanto, come affermato in precedenza, se informare significa dare forma, allo stesso tempo l'organizzazione della forma può essere finalizzata alla strumentalizzazione - manipolazione di dati e fatti per ottenere uno scopo indifferentemente buono o cattivo, e questo concetto è stato ben compreso dagli ideologi del terrorismo e del terrore di Stato.

Lo schema dell'organizzazione strumentalizzazione - manipolazione è abbastanza semplice: in merito ai fatti della realtà oggettiva raramente il pubblico è testimone oculare. Normalmente questi fatti sono riferiti da qualcuno che, utilizzando o appunto sfruttando i media come televisione, radio, stampa o internet, si interpone in qualità di comunicatore, tra la realtà stessa e il destinatario del messaggio o notizia contenuta nell'informazione, ossia il pubblico.

Ma per fare questo, il comunicatore deve dare forma alla realtà, deve elaborarla più volte, spiegarla e, in qualche caso, sottoporla alla supervisione di una regia occulta.

Questo è il livello neutro della strumentalizzazione - manipolazione paragonabile a una medaglia con due facce, delle quali l'altra costituita, inevitabilmente, dalla personalità stessa del comunicatore, dalle sue idee e anche dai suoi obbiettivi.

Nella scelta degli argomenti o degli aspetti più importanti dell'informazione, qualsiasi comunicatore diventa il creatore della forma desiderata del messaggio: egli trasferisce al destinatario del messaggio o notizia contenuta nell'informazione non la realtà ma l'idea che egli ha confezionato manipolando la realtà stessa.

In alcuni casi questa manipolazione, o più esattamente strumentalizzazione - manipolazione, diventa inevitabile e spontanea, si pensi per esempio al contenuto freddo, rigoroso e asettico di una banca -

dati. Ebbene, anche questa è stata per così dire “riscaldata” al tempo della sua elaborazione, perché a lavorarci sopra sono stati esseri umani. Tutti abbiamo l’esperienza della manipolazione dei dati statistici, apparentemente oggettivi, ma che diventano soggettivi e orientati quando si aggregano e si presentano. Si intuisce quali spazi si aprono all’informazione sul piano della strumentalizzazione – manipolazione. Una notizia espressa ricorrendo a certi aggettivi e presentata con determinate immagini audio – visive può cambiare il registro dell’atto comunicativo.

La propaganda ha sempre operato su questa base e non a caso il suo uso è sistematicamente praticato nei regimi totalitari dove diffusa quella forma di terrorismo definita terrore di Stato.

Un altro settore, tra l’altro molto vasto, nel quale l’informazione si dispiega è quello della pubblicità. Il destinatario del messaggio, però, non è soggetto passivo, poiché essendo un essere umano, in quanto tale ha le sue idee, sentimenti, emozioni gusti, giudizi e preferenze.

All’informazione strumentalizzata - manipolata che riceve, reagisce con il suo patrimonio intellettuale - collettivo originando nuove idee, concetti, tendenze e modi di pensare e agire. Questo spiega perché alcune volte un flusso informativo produce effetti e risultati differenti da quelli che gli strateghi della comunicazione - propaganda intendevano perseguire.

Se teniamo presente che ogni giorno, nel mondo, si stampano qualcosa come più di settecento milioni di copie di giornali e che esistono un numero uguale di apparecchi televisivi, si comprende quale enorme valanga di informazioni cade senza interruzioni sul pubblico. Non c’è dubbio che esistono aree di maggiore concentrazione e aree rarefatte, ma alla fine, su alcuni temi fondamentali, si registra l’attenzione di tutti i mass-media.

Tutto il mondo ha seguito, per quello che era dato di vedere, l’attentato alle Torri Gemelle l’11 settembre 2001 a New York; un evento che ha generato un’onda emotiva che ha fatto più volte il giro dell’umanità intera senza distinzioni di razza, religione e cultura, come se l’evento drammatico dello schianto degli aerei fosse letteralmente teleguidato.

Il terrorismo non solo si serve dei media, ma può anche essere esercitato e rappresentato sui media. Attenzione a non creare pericolosi equivoci, poiché affermando sui media e non dai media, escludiamo quindi complicità da parte di quest’ultimi che onestamente garantiscono l’informazione.

L’universo dell’informazione - comunicazione comprende anche l’area dello spettacolo e della cultura in generale, ed è anche all’interno di questa che si viene a esercitare e rappresentare il terrorismo. Si pensi, per esempio, al messaggio racchiuso nelle rappresentazioni medialì a livello di immagini contenute in un film, oppure in romanzo la cui trama può anticipare di molti anni un evento drammatico come l’attentato terroristico.

Ebbene, le minacce provenienti da queste rappresentazioni medialì non sono immediate, ma celano un fenomeno collegato al principio ipodermico della comunicazione⁶, che non è così automatico in quanto nasconde un dispositivo a tempo capace di trasformare l’idea e il messaggio contenuto nella trama di un film o romanzo in una vicenda reale.

Un esempio tangibile proviene proprio dalla letteratura. L’idea di un attentato spettacolare a New York proprio contro le Torri Gemelle si trova nella trama di un film statunitense girato nel 1982 con Sean Connery, dal titolo *Obiettivo mortale*, ispirato dal romanzo *Wrong is Right*, di Richard Brooks, che a sua volta si era ispirato al romanzo *The Better Angel* di Charles Mc Carry.

L’autore aveva collegato il terrorismo di matrice islamica a un tremendo attentato a New York, a partire proprio dai grattacieli simbolo, all’epoca i più alti del mondo.

Del resto il titolo del romanzo *Wrong is Right*, tradotto letteralmente come *Sbagliare è giusto*, suona come un monito di inquietante attualità se consideriamo l’errore dell’*intelligence* nel trascurare appunto certi “messaggi in bottiglia”, di rilevante forza sociale, che possono aiutare a comprendere, e quindi a prevedere non tanto quando, ma dove la minaccia terroristica potrebbe colpire con elevata probabilità.

Attenzione, poiché il dove non l’esatto luogo geografico, come possono far notare gli esperti in analisi neuro-linguistica, bensì una sua rappresentazione che è pur sempre un sistema formato da elementi strutturali provenienti da modelli comportamentali legati a qualunque attività senso-motoria, dall’udito alla vista, ma anche dalla sensazione al pensiero e, quindi, alla comunicazione.

È per questo motivo che l’analisi di fatti o storie inerenti il terrorismo narrate dai media, dalla letteratura e dal cinema, permetterebbe di comprendere quello che rispetto al fenomeno presente, passato e futuro

⁶ Principio ipodermico della comunicazione, o più in generale la *teoria ipodermica* tratta il caso in cui ogni membro del pubblico di massa è personalmente e direttamente attaccato al messaggio. È una teoria della propaganda, dove la massa enfatizza l’elemento della teoria stessa, per cui gli individui sono isolati e distaccati.

hanno in mente non solo dei semplici, innocenti e in buona fede autori e sceneggiatori, ma persone inserite presso determinati ambienti socioculturali, probabilmente più avanti nell'esperienza delle complessità e delle evoluzioni sociali rispetto al pubblico.

L'esempio citato, relativo al film *Obiettivo mortale*, significa conoscere l'evento futuro che è stato già anticipato nel lontano 1982 e purtroppo cominciato l'11 settembre 2001. Ricordiamo che le idee degli autori di libri, film e articoli possono essere inserite e impiegate in una sfera conoscitiva con un raggio di interesse molto vasto.

Tale raggio di interesse comprende il settore civile-privato-industriale, del marketing, in parte militare-pubblico e della sicurezza-intelligence che caratterizza due professioni particolari, come quella dell'analista e dello scenarista indispensabili, anche da noi in Italia, per creare una proficua sinergia tra *mediaence* sulla quale ritorneremo più avanti.

Gli operatori della *mediaence* secondo Robert Reich, sono specialisti dei simboli e delle immagini che possiedono adeguate conoscenze per identificare, risolvere e mediare i problemi attraverso non solo la manipolazione, ma anche l'interpretazione verbale, simbolica e letterale.

Ricordiamo, inoltre, che tutte le possibili sfaccettature del dare forma, ossia dell'informazione attraverso i media condizionano l'agire e l'essere; non si può prescindere da esso, come è ben consapevole il terrorismo che cerca di diffondere e trasmettere i suoi messaggi attraverso i media e la propaganda.

8. La propaganda del terrorismo

Il possibile legame tra terrorismo e propaganda può comprendere tre distinte situazioni: il terrorismo può servirsi dei media attraverso due strategie: passiva e attiva; il terrorismo può colpire o essere colpito attraverso i media; il terrorismo può sfruttare le tecniche di comunicazione applicate alle varie forme di propaganda.

Per quanto concerne la prima situazione, abbiamo già accennato alla strategia passiva finalizzata a una forma di sfruttamento passivo dei media, attraverso quella pubblicità che l'atto terroristico trae dalla diffusione inevitabile delle notizie.

Per il terrorismo la distruzione spettacolare delle Torri Gemelle ha rappresentato il più grande e gratuito *spot* pubblicitario trasmesso e ritrasmesso dalle televisioni di tutto il mondo.

Il messaggio contenuto nelle immagini drammatiche è stato chiaro e conciso: si può fare e funziona. Se consideriamo le valutazioni dei *network* del terrorismo islamico, comprendiamo come il buon risultato pubblicitario raggiunto segna l'inizio di nuove fasi di attacco, il cui ordine di grandezza è il primo scalino verso una spirale di violenza che, nel futuro, sarà caratterizzata da attacchi terroristici sempre più brutali e capaci di provocare centinaia di vittime con armi convenzionali, vedi l'11 settembre 2004, diretta conseguenza strategica dell'11 settembre 2001, fino a qualche migliaio impiegando, purtroppo, armi di distruzione di massa.

Ben diversa è invece la strategia attiva che contempla la possibilità di creare e sfruttare appositi network dell'informazione. È il caso dell'agenzia di stampa internazionale *Aginter Press*, fondata nel settembre del 1966 a Lisbona. Ebbene, a metà degli anni Settanta gli inquirenti scoprirono che *Aginter Press* in realtà rappresentava la copertura per attività finalizzate a raccogliere, classificare, analizzare e manipolare informazioni da impiegare successivamente non solo sul piano ideologico per la propaganda anticomunista, ma anche sul piano tecnico per pianificare operazioni di guerriglia e azioni terroristiche mirate alla destabilizzazione dei governi filo marxisti presenti in alcuni Paesi africani⁷.

La seconda situazione nasce da una constatazione a duplice valenza: il terrorismo può colpire o essere colpito attraverso i media. Ebbene può colpire, evidenzia l'aminaccia rivolta appunto ai media o, più esattamente, contro quella figura professionale come il giornalista investigativo, le cui indagini potrebbero giungere a risultati utili per la lotta al terrorismo.

Infatti, le informazioni raccolte o prodotte attraverso l'analisi di fatti e situazioni possono costituire un elemento destabilizzante nei confronti dell'organizzazione terroristica se si instaura una stretta

⁷ Fabrizio Calvi, Federc Laurent, *Piazza Fontana*, Ed. Mondadori.

collaborazione sul piano investigativo tra media e intelligence, che possiamo definire *mediaence*, dal momento che entrambi considerano l'informazione stessa una preziosa materia prima con la quale lavorare; i primi, ossia i giornalisti, per comunicare le notizie di interesse pubblico, mentre i secondi, ossia gli esperti e gli operatori dell'intelligence, per garantire la sicurezza dei cittadini e il rispetto delle istituzioni democratiche attraverso azioni di prevenzione e contrasto sviluppate trasformando le informazioni in conoscenza.

L'attività d'intelligence, come del resto l'antiterrorismo, non si può riprendere né descrivere, e per questo motivo i media forniscono una informazione a senso unico, concentrando l'attenzione in particolare sul terrorismo. Questa attenzione dovrebbe essere concentrata non sul singolo attentato terroristico, dedicando ampi spazi di giornali e notiziari, bensì sui lati nascosti del terrorismo, sui volontari suicidi che non sono per niente volontari, sugli ex terroristi pentiti, i quali dopo aver scontato una lunga detenzione si sono resi conto di quanto fosse sbagliata e inutile la loro causa, dissociandosi così dal terrorismo.

In questo modo i media potrebbero fornire, sia pur indirettamente, un supporto utile all'attività antiterroristica rendendo gli aspetti nascosti di questa particolare guerra più visibili a quella parte del pubblico che, in funzione della sua estrazione socioculturale, è più ricettivo e sensibile al contenuto di tali argomenti, e che, a sua volta, da soggetto passivo consumatore di notizie diventerebbero soggetto attivo informato e, magari, informante poiché coinvolto nel processo di elaborazione e analisi delle notizie, segnalando indizi, ipotesi e proponendo argomenti di successivo ed eventuale approfondimento da parte di enti e organizzazioni, come per esempio il Centro Alti Studi per la lotta al terrorismo e alla violenza politica (CeAS), istituzione forse unica in tutta Italia⁸.

È chiaro che queste riflessioni sono pericolose, e alcuni giornalisti investigativi hanno pagato con la vita la loro curiosità d'indagine, poiché avevano trasformato l'informazione in un'arma puntata contro il terrorismo.

Molto più complessa da esaminare e approfondire è invece la terza situazione: il terrorismo può sfruttare le tecniche di comunicazione applicate alle varie forme di propaganda.

A questo punto è necessario precisare quali sono le tecniche di comunicazione impiegate e, soprattutto, a quale tipo di propaganda sono associate. Le tecniche in questione richiedono specifiche competenze in materia di programmazione e analisi neurolinguistica, che in questa sede non approfondiamo ma che sono indispensabili per elaborare efficacemente le varie forme del messaggio propagandistico diffuso, prima o dopo l'azione terroristica, al fine di rivendicare la responsabilità e richiamare così l'attenzione dei media e del pubblico.

Lo studio e l'analisi della forma da attribuire al messaggio si basa sulla conoscenza delle caratteristiche dei destinatari del messaggio stesso, ossia quei gruppi di individui o classi sociali la cui sfera culturale, cognitiva ed emotiva, è più adatta per ricevere, assimilare e comprendere il contenuto.

Il contenuto del messaggio, a sua volta, riflette le caratteristiche ideologiche dell'organizzazione terroristica alle quali si adatta la propaganda antimperialistica, per esempio dei gruppi politico-eversivi o antioccidentale del terrorismo islamico.

In ogni forma di propaganda troviamo gli elementi ideologici di negazione di ogni riforma non solo politica ma anche culturale, un rifiuto che viene strumentalizzato attraverso l'incertezza e la paura.

Si consideri a tale proposito la propaganda antioccidentale da parte del terrorismo islamico. Essa stessa fa leva sulle pieghe tradizionaliste della civiltà islamica, strumentalizzando quel senso di paura che nasce come conseguenza di un inevitabile confronto e futura integrazione con la civiltà occidentale.

Quella stesse civiltà occidentale il cui progresso tecnologico che sta alla base della modernizzazione contribuisce senza volerlo ad alimentare quei fenomeni di rifiuto strumentalizzati dall'integralismo islamico.

La propaganda antioccidentale è studiata ed elaborata attorno alle differenze identitarie e culturali tra due civiltà. È chiaro che la civiltà islamica, cresciuta per secoli con un modello di sviluppo agricolo-pastorale, davanti al modello tecnologico della civiltà occidentale si rivolge spesso a forme di religione estrema che si rifanno, come precedentemente osservato, alle origini dell'Islam.

⁸ Centro Alti Studi per la lotta al terrorismo e alla violenza politica – CeAS.

A questo si aggiunge un senso di frustrazione legato al ricordo dei tempi passati, quando l'Islam, al culmine della massima espansione e dominio, costituiva l'esempio di una civiltà vincente che poteva permettersi di assorbire la cultura dei popoli conquistati.

Oggi la situazione è capovolta ed è resa ancora più complicata se consideriamo il fatto che l'Islam non è mai stato monolitico, ma vario nelle sue divisioni, la principale delle quali è quella tra sciiti e sanniti, senza contare le altre che riguardano i vari riti come quello malechita, hanafita, sciapita, hanbalita. Pertanto anche se il Corano è unico, esistono differenti correnti di interpretazione con le quali gli integralisti condividono la paura di vedere crollare tradizioni e modelli culturali.

La stessa paura di cui si serve il terrorismo come arma a doppio taglio: da una parte come deterrente psicologico che contribuisce a creare instabilità e incertezza, mediante segnali forti e violenti contenuti nella pratica stragista dell'attentato, e dall'altra come ingrediente indispensabile per la ricetta della propaganda antioccidentale contro ogni forma di progresso, modernizzazione e democratizzazione a vantaggio, invece, della miseria e dell'autoritarismo da cui nasce quel senso di profonda umiliazione a sua volta strumentalizzata dal terrorismo stesso.

È importante, infine, distinguere le tre classi fondamentali in cui si articola la propaganda. *Bianca*: impiego di fatti e constatazioni contenenti verità; *grigia*: utilizzo di notizie in parte vere e false; *nera*: in questo caso sono impiegate notizie completamente false ma importanti per suscitare sentimenti nella direzione desiderata.

Il messaggio contenuto nella propaganda è diffuso grazie alle moderne tecnologie informatiche anche attraverso la rete. Questa forma di propaganda nel *cyberspazio* è attualmente sfruttata dalle organizzazioni terroristiche mediorientali. Una rapida visita al sito delle Brigate *Izz Adin al-Qassam*, collegate ad *Hamas*, rivela centinaia di poster che lodano le azioni terroristiche con rappresentazioni simboliche e immagini studiate da esperti in materia di comunicazione.

Questi hanno trasferito nei poster le componenti psicologiche dell'esaltazione al martirio che traspare sul volto del terrorista, inserito sullo sfondo dell'immagine, elaborata con tinte forti e suggestive.

In conclusione, ogni classe di propaganda considera la mente un bersaglio molto più importata del corpo. D'altra parte se per colpire la mente il terrorismo si affida alla propaganda, per colpire e distruggere il corpo, inteso come bersaglio fisico, deve invece impiegare veri e propri strumenti di morte, come le armi convenzionali e, nel futuro, quelle di distruzione di massa.

9. Evoluzione tattica del terrorismo

Abbiamo visto che la pratica stragista attuata dal terrorismo mira a infondere la paura attraverso una morte improvvisa e brutale, associata possibilmente alla spettacolarità dell'attentato inevitabilmente diffuso dai media.

Per provocare questa paura, l'atto di uccidere non è di per sé sempre necessario, ma senza dubbio rappresenta il modo più diretto per raggiungere lo scopo utilizzando strumenti di morte convenzionali, quali armamento leggero ed esplosivo.

Questo tipo di armamento tradizionale non richiede un elevato livello di addestramento e professionalità per il suo utilizzo, quello che più conta è l'effetto distruttivo quasi sempre garantito.

Si pensi ai circa duecentocinquanta militari francesi e statunitensi uccisi, nel 1983, a Beirut dall'esplosione di due camion-bomba, alle duecentotrentacinque persone che persero la vita, nel 1995, a Oklahoma City a causa dell'esplosione di un furgone e alle vittime dell'attentato di Nassirya, nel 2003 in Iraq.

Fino a oggi il terrore e la morte sono stati seminati con armi convenzionali, ma è proprio la spettacolarità e l'effetto plateale dell'attentato terroristico che preoccupa gli analisti dell'antiterrorismo, i quali vedono nelle armi di distruzione di massa lo strumento capace di raggiungere questo scopo, amplificando così la paura ed esaltando al massimo gli effetti sul piano delle conseguenze fisiche e psicologiche.

È vero che le armi di distruzione di massa possono provocare migliaia di vittime con un solo attacco, però rimangono dei problemi tecnici difficili da risolvere, come quelli legati alla natura dei processi industriali coinvolti e alle modalità di trasporto e impiego.

Sotto questo punto di vista possiamo affermare che è molto più probabile l'utilizzo di armi chimiche e batteriologiche piuttosto che quelle nucleari.

Le armi nucleari comportano difficoltà di gestione e necessari spazi adeguatamente protetti, mentre una fiala di virus, tossine o gas nervino è molto più agevole da maneggiare e utilizzare. In particolare, i prodotti tossici del programma ex sovietico *Biopreparat* costituiscono una fonte di preoccupazione di certo non inferiore alle armi nucleari dell'ex Unione Sovietica⁹.

Contemporaneamente, la raccolta di informazioni ha consentito di sviluppare un'altra variante dell'attentato dal cielo, nel qual caso questo fosse fallito. Tale variante comprendeva, per esempio, un attacco dal sottosuolo o chissà che altro.

A queste preoccupazioni di carattere logistico e organizzativo si aggiunge un'altra legata alla presenza di terroristi istruiti e competenti nel maneggiare armi di distruzione di massa, un matematico come *Una bomber* e i laureati di al-Qaeda ne incarnano il profilo comune.

Il radicalismo violento denota una mancanza di moralità e di senso comune, ma non necessariamente una scarsa abilità e intelligenza. La questione è controversa, alcuni studiosi di terrorismo nutrono la speranza che gruppi estremisti si asterranno dall'utilizzo di armi di distruzione di massa, sottolineando il fatto che i terroristi sono più interessati a far parlare di sé che a uccidere.

A parte il fatto che un omicidio di massa è un sicuro argomento di conversazione, è molto più probabile che sia stata la mancanza di capacità piuttosto che di determinazione a fare in modo che il numero di vittime del terrorismo si sia mantenuto inferiore rispetto a quello di una guerra tradizionale. Ma fino a quando?

Inoltre, ricordiamo che il tipo di arma riflette anche in particolare matrice identificativa di un certo tipo di terrorismo. Per esempio, la tecnologia informatica rappresenta l'arma preferita da organizzazioni terroristiche come la Falange Armata.

Quest'ultima costituisce una categoria atipica per il contenuto di alta tecnologia degli strumenti impiegati per raggiungere determinati obiettivi di natura politica attraverso l'intrusione telematica delle banche dati dei media e nella divulgazione di false informazioni, elaborate secondo le tecniche della propaganda nera tipica delle operazioni di guerra psicologica.

Questo tipo di attentati, o più esattamente attacchi terroristici, rientrano nella strategia dell'*Information War* e richiedono misure di prevenzione e protezione per le reti telematiche di interesse civile e militare¹⁰.

10. Conclusioni

L'atteggiamento psicologico necessario per sconfiggere il terrorismo deve basarsi sulla comprensione che esso, nella moderna era dell'informazione, cerca la pubblicità attraverso la propaganda e sfruttando l'universo dei media.

È necessario, pertanto, opporsi a questa strategia adottando un modello di difesa, cosiddetto non violento, come quello proposto dal britannico Liddell Hart. Le modalità di attuazione di tale modello sono numerose¹¹ ma il principio di applicazione consiste nel rifiuto di prestare attenzione alle azioni del nemico.

⁹ Giancarlo Bove, *Guerra e Tecnologia*, "Rivista Militare" n. 3, maggio – giugno 2004.

¹⁰ Giancarlo Bove, *Contro la muraglia di fuoco, Pentagono e NSA. Dossier Intelligence*, giugno 2003.

¹¹ In Italia la letteratura sul modello di difesa non violenta, che si badi bene è una misura integrativa e non sostitutiva della difesa armata, è molto carente e si riferisce a traduzioni estere come quelle di Gene Sharp negli Stati Uniti, King Hall in Gran Bretagna e Mellon Semelin in Francia.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Nel nostro caso questo rifiuto si esplica attraverso la gestione delle informazioni realizzata con un adeguato equilibrio nell'amplificazione degli effetti delle azioni terroristiche che i media, rispondendo alle esigenze del mercato delle comunicazioni, sono portati a effettuare.

Tale gestione attualmente assume notevole importanza, poiché le società industrializzate, a causa dei rigidi modelli organizzativi, risultano estremamente vulnerabili agli effetti delle comunicazioni e delle azioni

Appendice

Fig. 1 - "Scala dei bisogni di Maslow"



CELLULA TIPO ANNI 70 - 80	CELLULA TIPO 2000
RESIDENTE (attivo in loco)	LOGISTA (attivo in loco)
SUPERVISORE (prov. dall'esterno)	GRUPPO DI FUOCO (task oriented) (attivo in loco)
GRUPPO DI FUOCO (4 uomini) (prov. dall'esterno)	
INTERMEDIARIO (prov. dall'esterno)	UFF. DI COLLEGAMENTO (prov. dall'esterno)

Sommario

1. L'evoluzione della minaccia
2. Moderno terrorismo islamico in un modello matematico
3. L'approccio *counterintelligence*
4. Terrorismo in formato mediatico
5. Considerazioni storiche
6. La spettacolarità dell'attentato nella strategia della comunicazione
7. Le tecniche di comunicazione
8. La propaganda del terrorismo
9. Evoluzione tattica del terrorismo
10. Conclusioni
11. Appendice

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Nascita, evoluzione e trasformazione del fenomeno settario e i suoi rapporti con la società

Maria Clotilde Pettinicchi*

*“I culti messianici del nostro tempo
non cadono dal cielo,
crescono piuttosto dal centro della società
che è interiormente malata”
(Kaberman)*

I fattori specifici che stimolano la nascita di una setta si trovano generalmente nei disagi e nei conflitti all'interno della società nel suo complesso. Cambiamenti nella posizione economica di un particolare gruppo, alterazioni dei normali rapporti sociali che si hanno in caso di rapida industrializzazione e conseguente urbanizzazione, l'incapacità del sistema sociale di rispondere alle esigenze di alcuni gruppi, particolari per età, sesso, status, sono tutti possibili stimoli. Sono bisogni a cui una setta risponde fornendo varie soluzioni all'insicurezza ed all'ansia. La nostra società si trova in una crisi di identità, in un periodo di trasformazioni pieno di disordini con un aumento progressivo di reazioni incongrue e diversificate.

La paura del futuro è diffusa, la sensazione di inguaribilità della società, il timore della tragedia imminente, inducono alla ricerca di nuove soluzioni con una modalità di fuga e di abbandono.

Evidentemente l'esperienza del “no future” è più marcata nei giovani che hanno ancora davanti a sé buona parte del loro futuro personale.

Tutti gli uomini in circostanze “catastrofiche” o vissute come tali, che minacciano l'integrità individuale o l'integrità del proprio ruolo nella società, tendono a rivolgersi alla religione.

Le chiese ufficiali, attualmente, sono avvertite, soprattutto dai giovani, troppo attaccate al vecchio sistema incurabile ed a volte con esso conniventi o viceversa come una panacea a tutti i mali che una società può presentare per cui possono essere antagoniste o protagoniste di conflitti non sempre solo religiosi.

Wilson ha proposto una classificazione dei tipi di sette che si basa essenzialmente sulla risposta che un gruppo può dare ai valori prevalenti della società.

Le sette Conversionistiche cercano di cambiare l'uomo e con esso il mondo, la risposta è l'ottimismo e la buona volontà. Le sette Avventiste perseguono cambiamenti drastici del mondo in vista del Nuovo Avvento, la risposta è un determinismo pessimistico. Le sette Introversionistiche rifiutano i valori del mondo e li sostituiscono con valori interiori più alti per cui sono coltivate solo le risorse interiori. Le sette Gnostiche accettano gran parte delle mete della società, ma cercano di raggiungerle con *mezzi esoterici: la risposta è un misticismo fatto di desiderio.*

Come ha osservato lo stesso Wilson vi è una sorta di corrispondenza fra le *istanze* individuali e le risposte che la setta dà e che possono essere assimilati alla tipologia dei meccanismi di adattamento individuale definiti R. Merton nel suo testo “Struttura sociale ed anomia”. Vi è una certa corrispondenza, per esempio, fra le introversionistiche e le istanze astensionistiche, fra sette rivoluzionarie ed impulsi di ribellione, fra le sette gnostiche ed i comportamenti innovativi. Il tipo di risposta conformista di Merton può assumere valore nel momento in cui l'individuo agisce la scelta nel

* Psichiatra, criminologo clinico, esperto di macrosistemi organizzativi. Direttore scientifico della Scuola di Perfezionamento di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, CIELS Padova.

ventaglio delle sette. Si stabilisce, così, una relazione circolare del tipo S-R-S: dalle sette all'individuo come risposta di *un qualcosa* e dall'individuo come istanza di qualcosa alle sette.

Gli studiosi di questo fenomeno religioso hanno operato delle distinzioni fra sette, culto, denominazione, religione. La definizione della tipologia del fenomeno si può attuare in base ad alcuni parametri come la legittimazione che può essere pluralistica o esclusiva: la chiesa ha una legittimazione esclusiva e rispettabile; la setta ha una legittimazione esclusiva e deviante, la denominazione, una legittimazione pluralistica rispettabile, il culto è deviante ed inserito in una legittimazione pluralistica.

È stato oggetto di discussione e di riflessione da parte di molti studiosi dell'argomento circa la definizione da dare al fenomeno "sette". Il termine sette riveste sempre una connotazione dispregiativa e non sembra essere esaustivo delle motivazioni personali e sociali che sottendono alla nascita di questo fenomeno. Sarebbe, infatti, corretto parlare di culto emergente e di "milieu cultico" in quanto il culto di per sé è portatore di idee innovative, anche se divergenti da quelle comuni della società o della chiesa ufficiale. L'entroterra culturale in cui si sviluppa il culto emergente è rappresentato da uno speciale ambiente fuori del quale, i culti, se non si trasformano, muoiono. Esso è costituito da tutti i sistemi di credenze devianti e dalle pratiche ad essi associate. Ne sono un esempio la scienza non ortodossa, le religioni estranee ed eretiche, la medicina alternativa e tutto ciò che comprende elementi di questo entroterra con inclusione anche dei mondi dell'occulto e del magico, dello spiritualismo e dei fenomeni parapsichici, del "Nuovo Pensiero", della New Age e delle cure attraverso la fede e di quelle naturali. Questo assortimento eterogeneo di items culturali diversi, costituisce una singola entità: il "milieu cultico". L'evoluzione sequenziale che si osserva nella definizione del fenomeno ci dà un'idea del continuum sociale dello stesso. La sequenza, infatti, di culto-setta-denominazione-religione, rappresenta un continuum in cui ogni distinzione precisa, se pur utile, ha sempre qualcosa di arbitrario.

Attualmente è in uso definire tutto il fenomeno nel termine onnicomprensivo e dispregiativo di "sette". Esse rappresentano un'emergenza della società che si articola in vari punti:

l'esistenza di un capo carismatico, che afferma di essere dotato di una dottrina speciale di salvezza e che si circonda di un gruppo di giovani su cui domina con l'autorità e con il ruolo di padre. La conseguenza ovvia di tale relazione è quella di spezzare il legame con la famiglia naturale. Il capo pone regole rigide ed assolute con forte senso gerarchico. Sono presenti una spasmodica attesa di qualcosa, di un'innovazione, di un miglioramento a cui gli adepti si preparano con nuovi valori, il desiderio e la determinazione di affermarsi, di emergere. Attraverso quest'analisi si giunge alla formulazione di un unico denominatore che è il culto emergente. I culti emergenti danno delle risposte alle istanze, ai bisogni dell'individuo secondo una relazione circolare. Questo rapporto autoregolantesi può subire variazioni e riassetarsi su nuove modalità quando il culto cambia tipo di risposta per trasformazione interna. Partendo proprio dalla definizione si può dare del culto emergente un'attribuzione di sistema. Questo sistema soddisfa le tre caratteristiche che E. Morin nel "Il Metodo" attribuisce al sistema stesso: l'organizzazione, l'unità globale e le emergenze. Il culto emergente, infatti, è un'organizzazione gerarchica con al vertice un capo carismatico o un'oligarchia di anziani, è caratterizzato da idee innovative che propongono un *quid novi* rispetto a quelli tradizionali. Le relazioni fra gli adepti ad un culto e la loro totalità non formano un sistema se non interviene l'idea della organizzazione ad interconnettere le interazioni e la totalità. Nasce così, il culto come sistema con un'organizzazione, con un determinismo interno, regole e subordinazione ad un capo. Dall'organizzazione e dalla globalità emergono le nuove qualità, i valori innovativi (le emergenze) che creano una soluzione di continuo con quelli tradizionali e che danno al culto la connotazione di marginalità.

In relazione alla società il culto è un sottosistema. La società rappresenta il sistema che lo contiene e lo controlla ed al quale il culto è subordinato. Da questa angolazione il culto, subordinato alle regole della società, si delinea come attore sociale per il quale sono validi tutti i vincoli che si impongono ai partecipanti di un'organizzazione.

Come affermano Crozier e Friedberg un vincolo essenziale nell'organizzazione è il potere che è inesistente in sé ma che si attualizza quando si stabilisce una relazione fra attori che accettano di legarsi o che sono legati di fatto. In effetti il culto e la società sono legati. La prima grande fonte di potere è il possesso di una specializzazione, di una competenza. Nell'analisi del fenomeno religioso appare evidente che la competenza del religioso spetta alla religione ufficiale, istituzionale, unica depositaria del tramite con il divino, questa competenza è ufficialmente riconosciuta e quindi fonte di potere. Il culto emergente si trova nella posizione di avere come obiettivo, da cui dipende la sopravvivenza dei suoi valori e di sé stesso, la conquista del potere nell'ambito del sistema più vasto che lo contiene. Il potere si

esercita da parte degli attori sociali, nell'ambito della società, cercando di circoscrivere e di controllare una vasta area di “zone organizzative di incertezza”. Più estesa è la zona di incertezza tenuta sotto controllo da parte di un attore sociale, più grande sarà il potere. Il culto non potrà, ovviamente, avere sotto controllo molte zone organizzative di incertezza sia in relazione alla società sia alla chiesa ufficiale. Nell'ambito di una società come sistema, l'organizzazione regolarizza l'andamento dei rapporti di potere. Da un lato influenza la “capacità” dei suoi membri di acquisire delle risorse, delle specializzazioni, dall'altro condiziona la loro “volontà” di servirsene realmente, fissando delle “poste” anche arbitrarie, mutevoli e casuali e non sempre sufficientemente pertinenti e talmente importanti da giustificare la mobilitazione di risorse per affrontare i relativi rischi.

In questo rapporto di potere, proprio della nostra organizzazione sociale, non tutti i partecipanti hanno le stesse risorse, non per tutti vengono fissate delle “poste” pertinenti e “mobilitabili” e costoro sono quindi esclusi dal gioco. “Le Jeux sont faits” e i giocatori-attori sociali dovranno “puntare” altrove. Non sempre i partecipanti riescono a “puntare” e a vincere, non sempre sono in grado di reggere e portare avanti il gioco del potere. Questa frangia di partecipanti-giocatori, sconfitti, frustati, forma quello che Toynbee chiama “proletariato interno”. La caratteristica del proletariato non è la povertà o la bassa estrazione sociale, ma la consapevolezza, ed il conseguente risentimento, di essere defraudati del posto nella società che di diritto spetta. Il proletariato interno ed i giovani, ancora non impegnati nel gioco del potere, rappresentano la zona organizzativa di incertezza di cui potenzialmente si può appropriare il culto sia nei confronti della Società che della Chiesa ufficiale. Il culto, a sua volta, si impegna nel gioco con l'obiettivo di trasformarsi ed acquisire il potere riconosciuto nella istituzionalizzazione del religioso e di quei valori innovativi che rappresentano all'emergere del culto. Una volta che si è definita la stabilizzazione dello stesso si possono avere due tipi di evoluzione. I caratteri peculiari con il tempo si attenuano ed il culto tende ad acquistare le caratteristiche di tolleranza e liberalità oppure esso può progressivamente esasperare le sue caratteristiche. Gli attori sempre più impegnati nel gioco (ormai patologico) per il raggiungimento del potere possono originare gruppi terroristici, satanisti, o dare origine a suicidi di massa come il noto olocausto del People Temple.

Bibliografia

- Apuleio (ed. 1974), *L'asino d'oro*, Garzanti, Milano.
Bertalanfy L.V. (2004), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, Cles (TN).
Crespi F. (1989), *La via della sociologia. Problemi, teoria, metodi*, Il Mulino, Bologna.
Crozier, Friedberg, *L'attore sociale e il sistema*, Etas, Milano 1987
Del Re M. (1982), *Culti emergenti e diritto penale*, Novene Editore, Camerino.
Del Re M. (1997), *Le nuove sette religiose*, Gremese Editore, Roma.
Eliade M. (1989), *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol III, Queriniana, Brescia.
Foster H.V. (1991), *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma.
Herman H. (1989), *Religione e mito*, Mondadori, Cles (TN).
Morin E. (1983), *Il Metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano.
Morin E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling e Kupfer, Milano.
Nietzsche F. (ed. 1977), *L'Anticristo*, New Compton, Roma.
Poupard P. (2000), *Grande Dizionario delle Religioni*, Piemme, Casale Monferrato (AI).
Selvini Palazzoli M., Pisano I., et al. (1987), *Sul fronte dell'organizzazione*, Feltrinelli, Milano.
Toynbee A. J. (1962), *A study of History*, Vol. XII, Reconsiderations, OUP.
Wilson B.R. (1959), *An analysis of seat development*, “American Sociology Review”.

La violenza di branco¹²

*Maria Clotilde Pettinicchi**

Attualmente è diventata una consuetudine parlare di violenza per il misto di emozioni contrastanti che essa suscita nell'essere umano, per quanto egli stesso ne sia portatore a vario titolo e con varie modalità. Il caso su cui riflettere è stato oggetto di perizia psichiatrica e l'elaborato peritale non sarà riportato, se non per le indispensabili note biografiche, che ci daranno l'idea di come segni e fatti all'apparenza poco significativi possono configurarsi come elementi catastrofici personali, prodromi di una catastrofe che tocca la società.

Mario è giunto all'osservazione peritale in seguito ad un omicidio perpetrato insieme ad un gruppo di amici ai danni di un cittadino extracomunitario di colore.

Mario nato nel 1979, è rimasto orfano di padre quando era molto piccolo. Si descrive come un bambino solo e triste. A causa del lavoro della madre è stato allevato dalla nonna e dalle zie di linea materna. Il giovane ricorda come il nonno materno, pur separato, tornava molto spesso nella casa coniugale ma non esprimeva mai parere né dava direttive specifiche.

Di ben altra tempra si dimostravano la nonna e la zia preferita che sono state descritte come le figure decisionali e direttive di questa famiglia composta, in effetti, da sole donne. L'unico componente maschile era il bambino, che proprio perché tale non aveva competenze decisionali, anzi era coccolato, viziato e iniziato all'obbedienza ed alla dipendenza.

Il secondo marito della madre, nonostante l'impegno profuso, non era stato accolto serenamente dal nucleo familiare, soprattutto dalla nonna. L'uomo si attestò subito sulla linea matriarcale della famiglia. Mario ricorda che gli veniva sempre detto cosa doveva fare tant'è che già durante le scuole medie fu sospeso per indisciplina per l'incapacità all'autonomia ed all'autocontrollo. Finite le scuole, iniziò a lavorare all'età di 15 anni. Mario infradiciottenne si trasferì con la nuova famiglia in un'altra città ed iniziò a frequentare un bar dove conobbe dei ragazzi italiani immigrati e formarono "un gruppo". È da sottolineare questo scorcio di vita di Mario in quanto essere nel "gruppo" significò per lui non dover decidere quasi mai nulla, e questo lo faceva sentire al sicuro, ricalcando antiche abitudini familiari.

Per qualche anno lavorò con discreto andamento, tuttavia il lavoro si interruppe. Nell'attività lavorativa il tema ricorrente è stato sempre l'insofferenza alle regole, che di norma sono osservate nei contratti di lavoro. Restò per un certo periodo disoccupato e frequentò a tempo pieno il gruppo del bar ove iniziò a fare uso di stupefacenti ed a spacciarli. Conobbe Maria che assumeva droghe, era disponibile a fare sesso libero, era ribelle ed indipendente ma aveva soprattutto un'accentuata attitudine al comando per cui Mario lasciò a lei qualunque decisione.

In questa occasione esistenziale si ripropose lo stesso stile di vita già sperimentato in famiglia. Nella relazione con Maria emerse un dato significativo: la ragazza andava molto d'accordo con la madre di Mario e, da quanto riferito, si scambiavano confidenze ed agivano comportamenti di controllo crociato sul ragazzo. Successivamente iniziò un'attività lavorativa con il gruppo di amici, sui generis ed ai margini della legalità.

Dalla biografia di Mario emergono tre elementi importanti per l'economia psichica dello stesso: la gelosia, il controllo-potere, l'*ibris* che rappresentano per il giovane i punti di caduta catastrofica della sua dimensione umana.

¹² Relazione presentata al congresso "Violenza: vari aspetti di un fenomeno polimorfo", sabato 22 settembre 2007, Centro Congressi Papa Luciani, Padova.

* Psichiatra, criminologo clinico, esperto di macrosistemi organizzativi. Direttore scientifico della Scuola di Perfezionamento di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, CIELS Padova.

È utile sviluppare brevemente questi temi per chiarire i meccanismi attraverso cui si possano produrre attori sociali ad alto rischio criminogenetico. Viene inteso per “attore sociale” chiunque sia in grado di intrattenere relazioni interpersonali: familiari, lavorative o anche ludiche purché siano inserite in un contesto più generalizzato qual’è quello sociale. In una famiglia quando gli elementi citati si intersecano fra loro e si concatenano possono sviluppare un terreno emotivo, psichico e culturale che può produrre al suo interno componenti ad alto rischio relazionale. La gelosia non è intesa solo nel comune senso dell’amore tradito ma è globalmente riferita al potere, al possesso di una cosa, di una persona, di una competenza sociale. È ovvio che se la gelosia investe aree di interesse vitale tutto viene agito a salvaguardia del bene appetito, quindi intimamente connesso alla gelosia è il controllo, essi sono praticamente due facce della stessa medaglia. Nel caso di Mario la gelosia, tocca tutti i membri della famiglia. Il nonno andò via di casa ricostituendo un altro nucleo familiare nella stessa città ma ritornando quotidianamente nella ex casa coniugale. Tale comportamento, apparentemente immotivato, non suscitava né ira né allarme espulsivo nella moglie. Costei, all’apparenza disinteressata alle vicende sentimentali del marito, diventò l’elemento centrale della famiglia, che era composta di sole donne che seguivano una gerarchia precisa, secondo il potere contrattuale dell’elemento più forte.

In questo assetto familiare il controllo, ovviamente è agito da tutti: dal nonno e dalle componenti femminili a giustificazione di un amore coniugale perduto, di un amore materno o di un altro tipo di interesse affettivo, senza valenze educative. Chiunque, infatti, in questa famiglia agisca il controllo, al di là del motivo dichiarato, tenta di definire la relazione ed il potere su di essa, producendo manovre di controllo crociato da parte degli interessati che sono intenti non a risolvere il conflitto ma a definire la relazione e chi ha il potere su di essa. In questo modo si perdono di vista le ricadute pericolose sui componenti più deboli della famiglia o in un contesto più ampio sugli attori sociali più svantaggiati.

L’*ibris* intesa nel significato greco, non è l’orgoglio ma la supponenza, la tracotanza, la tensione simmetrica esasperata che non si arrende davanti a niente. Non vi è, infatti, rassegnazione o accettazione dell’ “umano” nel senso più ampio del termine come la sofferenza, la malattia, le differenze sociali, le frustrazioni, le scelte dei propri simili, le regole sociali. Scatta, allora, il bisogno di prevaricare, di punire, di rivendicare a sé quello che si presume essere il “giusto” per se stessi.

L’*ibris* si evidenzia in tutte le donne della casa con modalità diverse. Nelle zie la manifestazione dell’*ibris* è stata variabile a seconda della personalità delle singole donne: dall’affiliazione a culti religiosi settari in simmetria con il potere materno ma anche per il bisogno di dipendenza da un gruppo fino all’uso ed allo spaccio di stupefacenti ed alla carcerazione.

Da questo contesto di apprendimento ove il controllo della relazione era mantenuto vivo dallo stallo di coppia in cui vivevano i nonni, ove qualunque bisogno veniva realizzato altrove persino in gruppi settari o nell’uso di sostanze, ove, pur di affermare la propria identità, si finisce in carcere per spaccio, non è stato difficile per Mario ricercare l’affiliazione ad un gruppo non religioso ma di teppisti e di microcriminalità che soddisfacesse le sue istanze di deresponsabilizzazione, di dipendenza ma anche di simmetria e di autonomia dal contesto familiare. In un gruppo di pari la decisione non avviene mai in prima persona, può essere delegata ad altri, non vi sono gerarchie decisionali ma è il gruppo come entità che può definirsi “attore sociale” e, quindi farsi carico delle decisioni, si vive, ancora una volta, nello spazio della dipendenza. In questo modo nella vita di relazione del giovane vengono ricalcati gli items della famiglia d’origine, gravati, però, di valenze socio-culturali diverse da quelle abituali.

Le note di personalità, l’abuso di droghe e di alcolici, un ambiente sociale permissivo, senza regole ed indifferente emotivamente a qualunque difficoltà è espressa da un suo membro, hanno convogliato in Mario e probabilmente negli altri ragazzi tutte le carenze psichiche verso un’unica via d’uscita liberatoria: la violenza che scarica tutte le tensioni più o meno sotterranee.

Se analizziamo le tappe del crimine si pongono in evidenza alcuni elementi di pre-allarme di azioni violente che venivano rielaborati da tutti. Il gruppo, infatti, decide dove andare, cosa bere e fumare, calibra gli scoppi d’ira. Lo stesso gruppo poi passa all’immobilità decisionale quando il singolo agisce comportamenti che non sembrano più in linea con l’organizzazione del “divertimento” impostata dallo stesso. È in questi momenti che, in sostanza, il gruppo smette di essere tale e diventa un coacervo di soggetti incontrollabili e su cui agiscono solo le pulsioni individuali, che, però per lunga consuetudine,

possono anche combaciare con quelle gruppali. Proprio in questa fase il gruppo, senza un capo definito, diventa “branco” anche per caratteri etologici. Un branco di animali, infatti, senza un capo-branco diventa incontrollabile e non possiede più competenze sociali e funzionali per quel contesto. Mario nelle sequenze della giornata dell’omicidio dopo aver bevuto alcolici ed usato droghe, sentiva montare dentro di sé un’irritabilità invasiva e pervasiva, una rabbia esplosiva. Questo crescendo di emozioni violente si è concretizzata prima in una rissa per un commento recepito come un insulto, in uno scontro verbale con un operatore di un disco-pub, in un pugno dato ad un ragazzo che stazionava davanti ad un pubblico esercizio. Queste tre azioni violente trovano spiegazione nel contesto di apprendimento familiare e in quello culturale d’origine ove la simmetria, la competizione e l’*ibris* sembrano essere stati dominanti.

L’omicidio di un coetaneo, presente nello stesso esercizio per lavoro, rappresenta l’acme espressivo del disagio di Mario e del branco. In quel momento la vittima per sua sventura, ha rievocato e preso su di sé le angosce psichiche più profonde di tutti gli elementi del branco, ha rappresentato la sintesi delle catastrofi personali e relazionali del gruppo, trasformandosi a sua volta in una catastrofe sociale, come solo un omicidio può essere.

Bibliografia

- Arnol'd Vladimir I. (1990), *Teoria delle catastrofi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bateson G. (1984), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bertalanfy L. V. (2004), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, Cles-(TN).
- Crozier M., Friedberg E. (1987), *L'attore sociale ed il sistema*, Etas libri, Milano.
- Euripide (ed. 1991), *Tutte le tragedie*, a cura Pontani F. M., Newton.
- Foerster V. (1991), *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma.
- Morin E. (1989), *Il metodo. Ordine- disordine –organizzazione*, Feltrinelli, Milano.
- Morin E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling e Kupfer, Piacenza.
- Selvini Palazzoli M., Pisano I. et al. (1981), *Sul fronte dell'organizzazione*, Feltrinelli, Milano.
- Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Sorrentino A.M. (1987), *Giochi psicotici nella famiglia*, Feltrinelli, Milano.
- Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1989), *Paradosso e contro paradosso*, Feltrinelli, Milano.
- Wastlavick P., Beavin J.K., Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.
- Wastlavick P. (1989), *Il codino del Barone di Munchausen*, Feltrinelli, Milano.
- Thom R. (1980), *Parabole e catastrofi*, a cura di Giorcello G. e Morini S., Il Saggiatore, Milano.

Norme redazionali

1. Cosa spedire alla redazione

Articolo deve essere inviato in formato Word, non utilizzando in nessun caso programmi di impaginazione grafica. Non formattare il testo in alcun modo (evitare stili, bordi, ombreggiature ...). Se i contributi sono più d'uno, devono essere divisi in diversi file, in modo che a ciascuna unità di testo corrisponda un diverso file. I nomi dei file devono essere contraddistinti dal cognome dell'autore. Nel caso di più contributi di uno stesso autore si apporrà un numero progressivo (es.: baccaro.doc, baccaro1.doc, ecc.).

Si tenga presente che i singoli articoli sono raggiungibili in rete attraverso i motori di ricerca. Suggeriamo dunque di utilizzare titoli che sintetizzino con chiarezza i contenuti del testo e che contengano parole chiave a questi riferiti.

Allegare all'articolo:

- un abstract di massimo dieci righe (sarebbe molto gradita una versione dell'abstract anche in inglese, per dare la possibilità di comprensione dei contenuti a un pubblico molto più ampio).
- una breve nota biografica dell'autore/trice. A tale scopo dovranno essere comunicati i titoli accademici ed eventuale indirizzo di posta elettronica.
- le singole tabelle e le immagini a corredo dei contenuti, devono essere in file separati dal testo, numerati per inserirli correttamente nel testo stesso e possibilmente accompagnate da didascalia e citazione della fonte.
- inserire il materiale (abstract, cenno biografico, indice, testo dell'articolo, bibliografia, siti consigliati) in un unico file, lasciando a parte solo le immagini e le tabelle.
- la bibliografia deve essere collocata in fondo all'articolo.

2. Norme per la stesura dell'articolo

Nel caso in cui l'articolo superi le due cartelle è preferibile suddividere lo scritto in paragrafi titolati, o in sezioni, evidenziati in un indice all'inizio dell'articolo.

Il testo deve avere una formattazione standard, possibilmente con le seguenti caratteristiche:

- testo: garamond 12;
- interlinea "1,15 pt";
- titolo capitolo: garamond 12 grassetto;
- titoli paragrafi: garamond 12;
- evitare soprattutto i rientri (non inserire tabulazioni a inizio capoverso);
- non sillabare;
- evitare le virgolette a sergente «», ma usare solo virgolette alte (" ");
- non usare le virgolette semplici (' ') e preferire le virgolette inglesi (' ' " ");
- fare attenzione all'uniformità dello stile quando si fanno copia/incolla di testi soprattutto provenienti da Internet;
- evitare sempre il maiuscolo e il maiuscolo e il sottolineato.

Un termine che ammette due grafie differenti deve sempre essere scritto nello stesso modo (per esempio, i termini "psicoanalisi" e "psicanalisi" sono entrambi corretti, ma è importante utilizzarne uno solo per tutto il testo).

Le parole in lingua straniera (ad es. in latino) ed espressioni quali *en passant* vanno scritte in corsivo.

Il riferimento alle illustrazioni va scritto nel seguente modo: (Fig. 1).

Corsivo e virgolette vanno evitati come effetti stilistici.

Si raccomanda il rispetto di alcune convenzioni come le seguenti: p. e pp. (e non pag. o pagg.); s. e ss. (e non seg. e segg.); cap. e capp.; cit.; cfr.; ecc.; vol. e voll.; n. e nn.; [N.d.A.] e [N.d.T.].

I numeri di nota dovranno sempre precedere i segni di interpunzione (punti, virgole, punti e virgole, due punti ecc.), ma seguire le eventuali virgolette di chiusura. Esempio: “Nel mezzo del cammin di nostra vita”²³.

La frase deve sempre finire con il punto. Esempio: Verdi, nel 1977 (87) si chiedeva: “Perché l'alleanza non resse?”.

a. Note a piè di pagina

Per le note a piè pagina usare corpo 10 Times New Roman.

b. Elencazioni di punti

Rientrare di cm 0,5. Se sotto lo stesso punto sono riportati più periodi, rientrare la prima riga dei periodi successivi al primo di cm 1.

Quando l'elencazione è preceduta da una frase che finisce con due punti, fare minuscola la prima parola di ogni punto (se non è un nome proprio) e mettere il punto e virgola dopo l'ultima parola di ogni singolo punto. Quando invece la frase che precede l'elencazione finisce con il punto, fare maiuscola l'iniziale della prima parola e mettere il punto dopo l'ultima parola.

Preferire per contrassegnare i punti al trattino tradizionale un simbolo grafico, non variando ogni volta il simbolo usato.

c. Citazioni

- Citazioni nel testo

Le citazioni brevi (fino ad un massimo di due righe) vanno riportate tra virgolette. Citazioni più lunghe si riportano senza virgolette, ma vanno evidenziate lasciando una riga prima e dopo la citazione, in modo tale che quest'ultima rimanga distinta dal corpo del testo ma senza rientro.

Le omissioni si segnalano esclusivamente con tre puntini tra parentesi quadre: [...].

- Citazioni da web

Delle fonti reperite in rete va dato conto con la stessa precisione (e anzi maggiore) delle fonti cartacee. Se ricostruibili, vanno indicati almeno autore, titolo, contenitore (ossia il sito, la rivista *online*, o il portale che contiene il documento citato), data del documento, URL (tra parentesi angolari), e data della visita (tra parentesi tonde), come nell'esempio sotto riportato. Gli indirizzi (URL) vanno scritti per esteso, senza omettere la parte iniziale, l'indicatore di protocollo (es.: <http://>), ed evitando di spezzarli (se necessario, andare a capo prima dell'indirizzo).

es.: Pellizzi F., *I generi marginali nel Novecento letterario*, in «Bollettino '900», 22 maggio 1997, <<http://www3.unibo.it/boll900/convegni/gmpellizzi.html>> (15 agosto 2004).

d. Figure

Tutte le figure devono essere numerate, in modo progressivo iniziando da uno per ogni capitolo. Nel testo è necessario indicare la posizione esatta in cui inserire le foto e le tabelle (nel caso creare un elenco a parte) e riportare la didascalia, comprendente eventuale indicazione dell'autore il soggetto, luogo, anno, la fonte.

In didascalia di solito si utilizza l'abbreviazione tab., fig..

Le immagini dovranno essere caricate in files a parte debitamente numerati con numerazione progressiva che rispetti l'ordine di inserimento nel saggio.

Nel testo non si può scrivere «come evidenzia la tabella seguente:...» dato che ciò creerebbe la rigidità di doverla necessariamente collocare dopo i due punti. È molto più vantaggioso numerare progressivamente per capitolo tutte le figure e le tabelle e scrivere ad es. «come evidenzia la tab. 2», in modo che questa può essere inserita in qualsiasi punto della pagina o addirittura in quella a fronte, dove risulta più comodo ed esteticamente più confacente: ad es. all'inizio pagina, sopra il riferimento nel testo.

Il formato dei file grafici deve essere tra i più diffusi, preferibilmente Jpeg o Gif o Tiff.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Per le tabelle e i grafici è da preferire il formato excel o trasformate in Jpeg.

e. Titoli e sottotitoli

Titolo capitolo: non centrarli sulla pagina ma allinearli a sinistra. La distanza tra il titolo, se è di una riga, e il testo o il titolo del paragrafo è di 10 spazi in corpo 12.

Titoli paragrafi, sottoparagrafi e sotto-sottoparagrafi e altri titoli o parole in evidenza su riga a sé: lasciare 2 righe bianche prima di digitarli e ancora una riga bianca dopo averli digitati. Se il titolo finisce a fine pagina spostarlo alla pagina successiva aumentando il numero di righe bianche (di norma una o due sono sufficienti). Anche i titoli dei paragrafi, sotto paragrafi, ecc. sono allineati a sinistra, senza rientro.

f. Bibliografia

Gli autori sono invitati a utilizzare la bibliografia secondo i criteri illustrati di seguito, perché consente di ridurre l'uso delle note bibliografiche che, per un testo visionabile sul video, distolgono l'attenzione dal contenuto.

◇ *titoli dei periodici e dei libri* in corsivo senza virgolette inglesi;

◇ *titoli degli articoli* tra “virgolette inglesi” (si trovano in “inserisci - simbolo”);

◇ *nome autore*: nel testo il cognome dell'autore va preceduto, quando citato, dal nome; nella bibliografia alla fine del capitolo o del libro e nelle citazioni bibliografiche in nota mettere sempre prima il cognome. Non mettere la virgola tra il cognome e il nome dell'autore ma solo (nel caso di più autori) tra il primo autore e quelli successivi digitando preferibilmente una “e” prima del nome dell'ultimo autore;

◇ *data di pubblicazione*: metterla tra parentesi dopo il nome; per gli articoli dopo il nome della rivista o dopo il numero del fascicolo, sempre divisa da una virgola.

◇ *editore*: metterlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Mettere, quindi, sempre dopo una virgola, il luogo di pubblicazione;

Esempi:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), “Time and outcome evaluation”, *Journal of marketing*, 55: 54-62.

Murray H.A. (1938), *Explorations in personality*, Oxford University Press, New York.

- Bibliografia nel testo

Le indicazioni bibliografiche devono essere espresse direttamente nel testo fra parentesi tonde, secondo il seguente schema.

• Nome dell'autore (se non espresso nel testo) e anno di pubblicazione senza virgola:

Uno studio recente (Neretti, 1999) ha confermato questa opinione.

Il recente studio di Neretti (1999) ha confermato questa opinione.

I recenti studi di Neretti (1999; 2000; 2001a; 2001b) hanno confermato questa opinione.

Recenti studi (Bianchi, 2000; Neretti, 1999; Vitali, 2001) hanno confermato questa opinione.

• L'eventuale numero della pagina in cui si trova la citazione, obbligatorio quando la citazione è diretta, è separato da virgola senza nessuna sigla (Neretti, 1999, 54).

- Riviste

Cognome dell'autore e iniziale del nome puntato, anno di pubblicazione fra parentesi, separato da uno spazio, *titolo in corsivo*, nome della rivista tra virgolette preceduto da “in”, numero della rivista.

Esempio:

Alberti G. (1999), *Democratizzazione e riforme strutturali*, in “Politica Internazionale”, nn. 1-2.

Per le riviste, non si ritiene necessario il luogo di pubblicazione, né l'indicazione della pagina esatta in cui si trova l'articolo.



- Articoli di periodico

titolo tra virgolette, nome del periodico - per esteso o in forma abbreviata in corsivo – numero del volume, pagine di riferimento:

Stevenson T. (2003), “Cavalry uniforms on the Parthenon frieze”, *American Journal of Archeology* 104, 629-654.

Nel caso di un periodico composto da vari fascicoli con numerazione separata nell'ambito della stessa annata, si scrive: 104/4

- Articolo di giornale

Nelle citazioni da quotidiani, al nome dell'autore e al titolo dell'articolo si fanno seguire il titolo del giornale tra virgolette angolari, giorno, mese e anno della pubblicazione.

- Tesi di laurea

Dopo il nome e il cognome dell'autore e il titolo, che si riportano con le stesse norme usate per i libri, si aggiunge il nome del relatore, la Facoltà e l'Università di appartenenza, l'anno accademico in cui la tesi è stata discussa.

Il materiale deve essere inviato a: altracitta@libero.it